

Schede, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 5 (2001), pp. 233-268.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



SCHEDE

Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento, a cura di LUIGI BLANCO, Bologna, il Mulino, 2000, p. 534

Il volume n. 52 dei *Quaderni* dell'Istituto storico italo-germanico in Trento raccoglie i contributi presentati in occasione del convegno *Ingegneri, pubblica amministrazione e istruzione tecnico-scientifica in Italia dall'età napoleonica all'unificazione nazionale*, tenutosi nella stessa città di Trento il 24 e il 25 novembre del 1995. Promosso nell'ambito di un progetto di ricerca su «La storia del sistema universitario italiano in Europa nell'età moderna e contemporanea» per tentare di colmare le lacune di una letteratura che, sviluppatasi soprattutto nell'ultimo decennio del secolo scorso, ha indagato sia il periodo successivo all'Unità d'Italia che quello relativo alle professioni nell'*ancien régime*, ma che non si è sufficientemente soffermata ad approfondire le tematiche connesse con la figura dell'ingegnere nell'arco temporale ricompreso tra la Restaurazione e il 1860, esso contribuisce ad aggiungere un importante tassello al settore degli studi sulle cosiddette professioni 'liberali' e sulla loro storia.

Secondo quanto si legge nell'*Introduzione* di Luigi Blanco, curatore del volume, gli *Atti* si differenziano rispetto all'originario impianto del programma dei lavori per almeno due ordini di motivi, l'uno strettamente connesso all'altro. Il primo di questi risulta chiaramente dalla scelta del titolo – *Amministrazione, formazione e profes-*

sione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento – e riguarda nello specifico i termini *a quo* e *ad quem* scelti per delimitare l'arco temporale oggetto dell'indagine, individuati inizialmente con la cesura determinata dal periodo napoleonico e con il compimento del processo di unificazione nazionale, ma poi sfumati nel più generico «passaggio tra Sette e Ottocento» (p. 15). Il secondo concerne, invece, la decisione di non includere nel testo le relazioni volte all'approfondimento del periodo post-unitario, con la conseguenza che tutti i contributi si arrestano alle soglie dell'Unità d'Italia insistendo maggiormente sull'età franco-napoleonica e su quella della Restaurazione fino a giungere, nella maggior parte dei casi, ad affrontare le vicende del 1848.

Pur non volendo «fornire una descrizione sintetica dei contributi raccolti e neppure discutere analiticamente le principali acquisizioni che emergono da ciascuno di essi» (p. 17), Luigi Blanco non esita, tuttavia, a sottolineare due aspetti, peraltro di per sé già evidenti, riguardanti la mancata esaustività, «sia dal punto di vista territoriale che della pratica professionale» (p. 16), degli studi presentati al lettore, e la differente prospettiva – ora scientifico-disciplinare (del saggio della Ferraresi), ora formativo-istituzionale (di Pepe e della stessa Ferraresi), ora socio-amministrativo (della Toccafondi e di Foscarini), ora biografico-professionale (di Bigatti e della Toccafondi) – con cui ogni Autore, senza trascurare le dinamiche istituzionali che evidenziano l'importante ruolo giocato dallo Stato soprattutto

in epoca napoleonica, affronta le tematiche connesse con la professionalizzazione della figura dell'ingegnere.

Il primo dei contributi del volume è quello di Giorgio Bigatti dal titolo *La matrice di una nuova cultura tecnica. Storie di ingegneri (1750-1848)*, in cui l'A. si propone di approfondire gli sviluppi della riformulazione «dei contenuti disciplinari e dei confini della professione dell'ingegnere tra l'età delle riforme e la rivoluzione del marzo del 1848» (p. 32), con esclusivo riferimento alla realtà della Lombardia austriaca. L'A. segue con puntualità le fasi salienti della riorganizzazione del sistema degli studi avviato negli anni Settanta del Settecento e portato a compimento nell'età giuseppina. Grazie alla ricostruzione delle biografie di Giuseppe Maria Robecco (un ingegnere «di antico regime»), di Galeazzo Krentzlin («l'ingegnere funzionario»), di Antonio Cantalupi («l'ingegnere pedagogo») e di Carlo Parea («l'ingegnere costruttore») arriva a delineare il quadro del mutamento della stessa professione di ingegnere.

Diana Toccafondi (*Dall'esperienza del catasto alla Direzione dei lavori di acque e strade. Gli ingegneri toscani nel quadro dell'evoluzione istituzionale post-napoleonica [1820-1848]*) affronta il tema dell'affermarsi e del consolidarsi della professione ingegneristica nella Toscana della prima metà del secolo XIX da un duplice punto di vista: quello biografico-professionale e quello socio-amministrativo. Toccafondi si sofferma sugli importanti provvedimenti di politica economica adottati dal governo leopoldino – che

tendono a qualificare in modo differente il rapporto tra centro e periferia all'interno del Granducato – per poi passare ad analizzare come, di conseguenza, vengono a configurarsi le 4 Camere di soprintendenza «comunitativa», al cui interno viene «stabilmente incardinata una burocrazia tecnica costituita da quegli ingegneri che precedentemente operavano, con qualifiche e specializzazioni diverse, nelle magistrature soppresse» (p. 324). Come *Appendice* l'A. presenta uno schema relativo alle *Carriere degli ingegneri toscani (1825-1862)* (p. 337-377), ordinato alfabeticamente, schema che, come sostiene Toccafondi, «consente di rilevare alcuni elementi concernenti il carattere e l'evoluzione dell'impiego» (p. 332).

Prendendo le mosse dall'accesso dibattuto che portava, il 10 maggio del 1831, il Consiglio provinciale di Salerno a chiedere che gli ingegneri della Direzione generale di ponti e strade venissero esautorati dal coordinare lavori pubblici, rivendicando agli organi provinciali la facoltà di scegliere libermente i professionisti di cui avvalersi, Giuseppe Foscari (*Dalla Scuola al Corpo: l'ingegnere meridionale nell'Ottocento preunitario*) segue lo sviluppo della *querelle* fra l'organismo politico periferico (il Consiglio provinciale) e gli ingegneri della stessa

Direzione generale, evidenziando la lenta ma progressiva «erosione del ruolo degli ingegneri statali faticosamente assurti alla ribalta grazie all'incessante e meritevole opera di pochi funzionari» (p. 380). Un contrasto di poteri che – oltre a determinare una stasi nella realizzazione delle opere pubbliche, il cui mancato decollo era causato anche dall'insufficienza dei capitali – evidenziava chiaramente il disappunto nutrito nei confronti della «centralizzazione tecnica» determinatasi a seguito del ventennale funzionamento della Scuola di applicazione e del Corpo degli ingegneri di ponti e strade, fulcro del sistema formativo di quel determinato settore. Nello svolgimento della sua analisi, l'A. si sofferma, inoltre, a delineare le importanti innovazioni introdotte da Carlo Afan de Rivera, uno dei principali dirigenti della Direzione generale di ponti e strade, innovazioni che, tuttavia, a giudizio di Foscari, «si rivelarono incapaci di pilotare una svolta concreta nella vita socio-economica del Mezzogiorno» (p. 395).

Il contributo di Alessandra Ferraresi dal titolo *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica, amministrazione al servizio dello Stato* analizza le vicende della professione degli ingegneri e degli architetti sotto tre differenti prospettive che appaiono tra loro strettamente collegate: «il loro inserimento nell'amministrazione statale, il loro ingresso nell'università [...] e, infine, il rapporto tra questi due fattori e lo sviluppo e l'articolarsi di discipline e saperi scientifici» (p. 91). L'arco temporale oggetto della ricerca è quello compreso tra il regno di Vittorio Amedeo II – durante il quale, a seguito del consolidarsi della monarchia amministrativa, l'università si afferma come unico luogo deputato alla formazione delle professioni «liberali» – e il 1859, anno in cui, nel più ampio contesto dell'emanazione della legge Casati, viene istituita la Scuola di applicazione per gli ingegneri. Il corposo saggio della Ferraresi costituisce la prima parte di una più ampia indagine condotta sul Regno di Sardegna dando conto, per ammissione della stessa A., delle «premesse di questa storia, vedendo

nella trasformazione della monarchia amministrativa in monarchia costituzionale una plausibile cesura nella narrazione» (p. 92). Un'indagine assai scrupolosa in cui l'A., pur non potendo avvalersi dell'apporto del materiale documentario del Ministero della Pubblica Istruzione pre-unitario andato purtroppo perduto, ha potuto ricostruire – consultando gli *Atti* parlamentari, i *Verbali* e gli *Atti* del Consiglio superiore della pubblica istruzione, la documentazione rinvenuta presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino e quella relativa al Regio Istituto tecnico conservata presso il Politecnico della stessa città – il complesso dibattito sviluppatosi a seguito dell'entrata in vigore dello Statuto albertino e della legge Boncompagni con cui si sanciva il definitivo distacco dal modello di *ancien régime* avviato a partire dal 1847.

Luigi Pepe (*La formazione degli ingegneri a Roma dalla Scuola politecnica centrale alla Scuola degli ingegneri pontifici*) analizza le vicende che, partendo dalla fondazione, nel 1798, dell'Istituto nazionale della Repubblica romana – voluto dal matematico francese Gaspard Monge – e passando per la creazione della Scuola politecnica centrale (che inglobava la Sapienza romana e la gran parte delle università regionali dello Stato pontificio, tra cui, ad esempio, quelle di Perugia, di Urbino e di Camerino), arrivano fino all'istituzione, con *motu proprio* emanato dal restaurato Pio VII il 23 ottobre del 1817, di due Scuole per gli ingegneri pontifici, una a Roma e l'altra a Ferrara. Effettivamente funzionanti, così come emerge dal materiale d'archivio, alla scuola di Ferrara insegnavano Carlo Sereni, Giuseppe Gozzi e Giovanni Tosi, mentre dei più illustri docenti di quella di Roma, la più frequentata delle due e la meglio strutturata, fra cui, ad esempio, Giuseppe Venturoli, Carlo Sereni e Nicola Cavalieri San Bertolo, l'A. traccia brevi note biografiche.

L'ultimo dei lavori confluiti nel volume è quello di Donata Brianta (*Stato moderno, corpi tecnici e accademie minerarie: influenze e scambi nell'Europa dei Lumi e in età napoleonica*), in cui l'A. si sofferma ad affrontare le



problematiche connesse con il funzionamento, negli Stati tedeschi e in Francia, delle accademie minerarie, i più evoluti centri di formazione tecnico-scientifica al tempo funzionanti, «il primo nucleo compatto del più complesso sistema d'istruzione tecnica superiore che si verrà delineando compiutamente solo nel corso dell'Ottocento» (p. 409). L'analisi comparata svolta dalla Brianta si propone, infatti, di evidenziare, all'interno dei diversi contesti nazionali e regionali, differenze ed analogie nel delicato rapporto tra scuola, stato ed economia, ma anche di cogliere gli elementi comuni e le eventuali influenze esercitate dai molteplici modelli organizzativi e formativi. Ne emerge un modello franco-germanico che, nato negli Stati tedeschi, si propaga tra il XVIII ed il XIX secolo nell'area franco-piemontese.

VITTORIA CALABRÒ

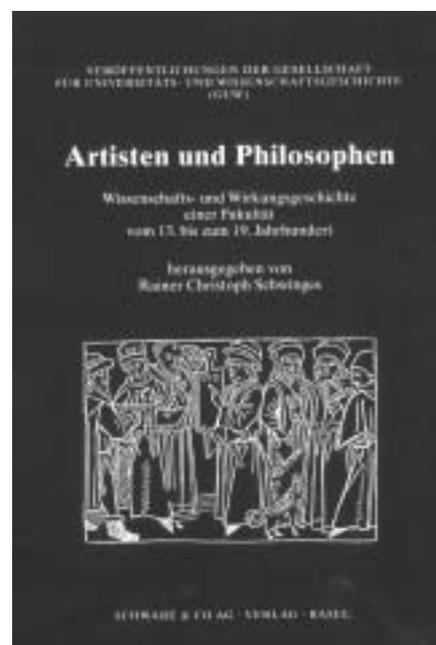
Artisten und Philosophen. Wissenschafts- und Wirkungsgeschichte einer Fakultät vom 13. bis zum 19. Jahrhundert, hrsg. von RAINER CHRISTOPH SCHWINGES, Basel, Schwabe & CO.AG Verlag, 1999, p. XI, 501

Nell'aprile 1995 è stata fondata a Berna la società per la storia della scienza e dell'università (Gesellschaft für Universitäts- und Wissenschaftsgeschichte) il cui scopo era ed è quello di studiare le relazioni storiche tra lo sviluppo delle scienze e la loro affermazione istituzionale all'interno delle università. Da questa iniziativa, tesa tra l'altro a favorire un approccio interdisciplinare, si sono tenuti alcuni seminari e congressi tra cui, nel 1997, un convegno dedicato alla storia della facoltà di arti e di filosofia dal medioevo al diciannovesimo secolo. Il volume, raccogliendo gli atti del convegno, aspira ad offrire una prima ricognizione sulla storia di un itinerario di studi cui per molti secoli fu difficile associare una professionalità dai contorni altrettanto delineati di quelli of-

ferti dalle facoltà di teologia, legge e medicina. E, cosa più importante, si è cercato di capire come le scienze della natura, istituzionalmente debolissime, siano state capaci, dopo l'affermazione della rivoluzione scientifica che da Copernico ha condotto a Newton, di imprimere all'università europea cambiamenti estremamente significativi se non altrettanto rivoluzionari.

Il volume raccoglie 23 contributi, per la maggior parte di storici tedeschi, che coprono il periodo considerato attraverso esempi di grande interesse storico e saggi molto documentati e sicuramente originali. Di questi 23 contributi, però, pochissimi sono dedicati all'istituzionalizzazione delle scienze della natura, mentre lo spazio preponderante è occupato dalla filosofia. Nella prima parte vengono presentati dei casi, soprattutto relativi ad università degli stati tedeschi, entro un arco di tempo che va dal tredicesimo al sedicesimo secolo. Si tratta di studi locali ove si prendono in esame lo sviluppo della arti liberali in alcune università di città e regioni tedesche come Hessen, Colonia e il Wuerttemberg. Tuttavia solo un saggio su 8 di questa sezione prende in considerazione il ruolo delle scienze, in particolare della geometria, dell'astronomia e dell'astrologia all'interno di alcune università tedesche del Rinascimento. Nella seconda parte vengono esaminate le facoltà di arti liberali durante l'età moderna mostrando come il rinnovamento della filosofia avvenuto nel diciassettesimo secolo riverberasse i suoi effetti sull'assetto istituzionale di molte università europee conferendo all'insegnamento della filosofia un nuovo programma propedeutico. È solo nella terza parte però che si affronta con qualche decisione l'importanza delle scienze naturali nelle facoltà di arti durante il diciottesimo e il diciannovesimo secolo. Qui vengono messi in evidenza, in un paio di saggi, il ruolo propulsivo delle accademie scientifiche e l'emergenza della filosofia sperimentale. Rincrease però costatare che il saggio dedicato all'emergenza delle discipline sperimentali (p. 255-296) non sia stato affrontato con la dovuta efficacia dal

momento che invece di mostrare gli aspetti istituzionali che vennero istituiti per far posto alla conoscenza della natura all'interno dell'università si sia preferito inquadrare all'interno della filosofia illuminista la nascita della nuova figura professionale del filosofo della natura. In realtà, come dovrebbe essere noto, le scienze della natura si svilupparono nel Settecento all'interno delle Università prescindendo dalla filosofia e il loro maggior contributo istituzionale, al di là delle rivoluzioni teoriche e delle scoperte ottenute, fu l'introduzione di spazi, quali il laboratorio, il gabinetto naturalistico e il gabinetto di fisica, del tutto nuovi rispetto ai tradizionali luoghi della didattica universitaria tradizionale. Non solo, ma fu grazie alle sollecitazioni che venivano dalle scienze e dal loro crescente prestigio istituzionale, che alcune Università, come quella di Berlino, promossero all'inizio dell'Ottocento i primi congressi internazionali. Indubbiamente l'importante saggio di Stichweh sull'emergenza della professionalità dello scienziato tra Sette e Ottocento (p. 335-350) ripropone, attingendo però a materiali già pubblicati, la relazione storica sussistente tra il ruolo sociale dello scienziato e la sua professionalizzazione all'interno delle università, ma questo approccio non sembra es-



sere sufficiente ad esaurire la ricchezza e la complessità del problema. Di fatto, dei cambiamenti epocali che, grazie allo sviluppo istituzionale delle scienze naturali, condizionarono in modo radicale l'evoluzione delle facoltà di arti liberali e la loro progressiva scomparsa, nel libro non c'è traccia se non in qualche eco del tutto indiretta. Tali mancanze stridono dunque con gli obiettivi prefigurati nel saggio introduttivo che, almeno nelle intenzioni, sembrava porre la scienza al centro dell'esame critico.

MARCO BERETTA

UGO BALDINI, *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, Padova, CLUEP, 2000, p. 367

Il libro riunisce nove saggi, tutti inediti tranne tre (IV, VII, VIII), inseriti senza ritocchi perché legati allo stesso progetto che ha già prodotto nel '92 un volume di studi su filosofia e scienza nella Compagnia. Nella *Premessa* l'A. lamenta la mancanza di contributi originali sull'argomento e, sottolineata la propria intenzione d'indagare ora la dinamica dei rapporti fra l'assetto rigido della Compagnia e quello mobile della società, individua nella brevità la misura dei propri lavori, costruiti come piattaforme documentarie.

La prima sezione, l'«Età di Clavio», si apre con due contributi dedicati a *Clavio insegnante e teorico di astronomia (1563-1593)* e promotore dell'*Accademia di matematica del Collegio Romano (1553-1612)*. Quest'ultima, in particolare, è una struttura di corsi d'approfondimento che nel sistema d'istruzione gesuitico ebbe un'importanza notevole, tanto da meritare, oggi, anche l'analisi di A. Romano (*La contre réforme mathématique. Constitution et diffusion d'une culture mathématique jésuite à la Renaissance*, Roma, 1999). Con la rifor-

ma di Clavio del 1593-94, le accademie divennero un livello interno all'istituto educativo, che prevedeva un anno di frequenza da parte di giovani *mathematici* sotto la guida di docenti, nelle cui pubblicazioni confluivano i risultati delle ricerche, offerte pure ad un pubblico esterno. Proprio per presentarsi come alternativa alle istituzioni laiche e riscuotere un indiscusso prestigio anche nelle aree protestanti, Clavio si adoperò affinché fossero impiegati i maestri più noti per capacità didattiche e per l'originalità dei loro contributi nella disciplina. Strettamente legati fra loro rispetto a queste premesse, risultano i saggi seguenti, dedicati alla *Formazione degli architetti gesuiti (secc. XVI-XVII)* e agli *Esperti gesuiti nelle visite alle acque del ferrarese dopo la devoluzione (1599-1611)*. Architetti gesuiti come Giovanni de Rosis, o esponenti della Compagnia chiamati alla bonifica del territorio ferrarese e delle zone del Polesine ai confini con i territori della Serenissima, disponevano di un'esperienza sull'edilizia o sulla «scienza delle acque» maturata fuori della Compagnia, perché il loro studio non era previsto nei programmi, né nelle accademie del Collegio Romano. Solo al tramonto del secolo XVI la prima generazione di architetti in Italia e nelle sue altre Assistenze fu sostituita da una successiva, i cui rappresentanti erano specialisti di discipline matematiche, apprese nel *cursus* dell'Ordine, e approfondite nelle accademie, come ottica, idraulica, balistica, nonché geodesia e studi sulle macchine, in particolare nel settore *de re militari*. La prima parte del libro si chiude col saggio centrato su *L'insegnamento della matematica nel collegio di S. António a Lisbona (1590-1640)*, l'unico in Portogallo in cui la matematica non fosse stata emarginata come inutile alla formazione dei religiosi. A questi corsi, attivi sin dalla prima metà del Seicento, erano presenti allievi, gesuiti portoghesi destinati alle missioni verso Goa, ma anche laici, con interessi tecnici e professionali. Per loro le lezioni, tenute in portoghese e non in latino, privilegiavano temi di cartografia, navigazione, carriera delle armi, nautica, e persino astrologia. Nel

1640, col venir meno dell'indipendenza portoghese, si verificò un avvicinamento di matematici più specializzati in queste materie, come J. C. Gall, L. Stafford, S. Fallon.

La sezione degli «Sviluppi» si apre con due capitoli dedicati ai *Gesuiti delle corti padane (1600-1650)*, e a *Testi e corsi secenteschi del Collegio Romano della Compagnia di Gesù in codici dell'Oliveriana*. Dovizioso di schede e di appendici, il primo parte dalla considerazione che la presenza della Compagnia negli Stati istituzionalmente più complessi non riuscì mai a conseguire legami profondi con i vertici politici o il ceto nobiliare; le cose cambiano se l'analisi si sposta nel triangolo segnato da Parma, Ferrara, e Modena, estensibile a Mantova e ai principati gonzagheschi minori come il ducato di Castiglione delle Stiviere, data la permanenza di buoni rapporti fra i gesuiti e gli Estensi, dove invece i seguaci del Loyola svolsero ruoli privilegiati, soprattutto come confessori e insegnanti, ma furono impegnati pure in attività umanitarie e di utilità sociale. Dall'esame delle carte contenute nell'ARSI sembra di poter affermare che solo personalità specializzate in discipline matematiche furono prescelte dai superiori romani a coprire ruoli in ambascerie o casi riservati. A differenza dei ducati italiani, la Compagnia accettò di buon grado che i suoi adepti fossero utilizzati come consulenti in discipline militari. Resta assente dalla documentazione il ruolo politico, anche se non si può definire 'personale' l'iniziativa del predicatore che difese dal pulpito l'operato di Ranuccio Farnese I contro i cospiratori [cfr. *Università, Principe, Gesuiti. La politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1545-1622)* a cura di G. P. Brizzi, Roma, 1980, p. 141 e 199]. Fra i nomi di spicco nelle carriere di confessori, consulenti, precettori e scienziati di corte ricostruite nel saggio, si segnalano quelli di G. B. Riccioli, e F. M. Grimaldi, ai quali è stato dedicato nel 1998 un convegno ferrarese; M. Bettini, autore della relazione sul 'problema mantovano', nonché di scritti d'arte militare pubblicati oggi fra la corrispondenza col generale Raimondo

Montecuccoli; P. Casati, che V. Gavana inserisce nel dibattito italiano sul tema del vuoto [*Il carteggio Casati (1642-1695)*, «Bollett. di St. delle Sc. Mat.», 18 (1998-1999), p. 3-157]: i suoi corsi d'idraulica, tenuti al Collegio Romano dal 1652 e conservati nella biblioteca pesarese tra le carte delle famiglie Antaldi e Abbati Olivieri, mostrano la piena adesione all'idrostatica archimedeo-galileiana. Con *l'Evoluzione della «fisica» dei gesuiti in Italia, 1550-1700*, l'A. orienta la sua attenzione verso una materia esclusiva delle scuole religiose, poiché nelle università italiane, a differenza di quanto avveniva in altri paesi, la disciplina era chiamata *philosophia* ed entrava nel corso delle 'Arti'. L'interesse dell'A. si appunta sul precoce accoglimento della Compagnia delle «discipline miste», com'erano chiamate le scienze fisico-matematiche; la locuzione *physico-mathesis* compare infatti nel 1622, con l'opera di Paul Guldin, ma rispetto alla rivoluzione galileiana fu molto più lento il passaggio del nuovo metodo ad aree matematiche prima di competenza dei filosofi. Tra il 1650 e l'80 si assiste comunque ad una strategia di mutamenti adattativi nei contenuti e nelle modalità espresse messa in atto da matematici della Compagnia: N. Cabeo, F. M. Grimaldi e F. Lana, per esempio, introdussero impercettibili slittamenti sematici

nel lessico della filosofia naturale, innestandovi il portato delle lezioni sul corpuscolarismo di Galileo, Gassendi e, più tardi, Descartes. Nell'ultimo saggio su *Teoria boscovichiana, newtonismo, eliocentrismo: dibattiti nel Collegio Romano e nella Congregazione dell'Indice a metà Settecento*, l'A. prende in esame la personalità del gesuita dalmata, ispiratore di un tentativo di rinnovare l'insegnamento della fisica naturale nel Collegio Romano anche quando il dissenso coi superiori accentuò il suo distacco da ogni impegno stabile con la Compagnia. Il saggio è corredato anche di un dossier relativo al 'caso Galileo' reperito nell'Archivio Segreto Vaticano testimone del processo di ripensamento all'interno della Compagnia, per l'esclusione dall'*Index* di opere o tesi avverse all'eliocentrismo.

DENISE ARICÒ

MARIA TERESA BORGATO-LUIGI PEPE, *Giambattista Guglielmini: la biblioteca di uno scienziato nell'Italia napoleonica*, Ferrara, Corbo Editore, 1999, p. 166

Le biblioteche degli studiosi non sono accumuli casuali di libri, ma «il risultato di un preciso programma di ricerca». Cataloghi e inventari rappresentano quindi una fonte importantissima per la ricostruzione della biografia intellettuale dei loro proprietari e per la storia delle discipline da loro coltivate, oltre che per quella del collezionismo librario. Partendo da queste premesse, Maria Teresa Borgato e Luigi Pepe propongono un ritratto di uno dei più interessanti scienziati italiani tra *ancien régime* e periodo napoleonico, il matematico bolognese Giambattista Guglielmini (1760-1817), in cui la discontinuità tra le fasi diverse e drammaticamente contrapposte della sua vita è bilanciata dall'unitarietà della biblioteca da lui raccolta nel corso degli anni. I 1734 volumi che la componevano, dei quali conosciamo i titoli, la collocazione in nove librerie, qualche volta i prezzi, attra-

verso un catalogo manoscritto conservato alla Biblioteca dell'Archiginasio di Bologna, documentano l'ampiezza e la modernità della sua cultura matematica, formatasi sotto la guida di Sebastiano Canterzani, gli interessi maturati in connessione con i diversi incarichi, didattici, tecnici, politici, assolti sotto i diversi regimi che si succedettero a Bologna tra Sette e Ottocento e soprattutto «la linea principale di ricerca sulla quale era costruita la collezione, lo studio dell'eredità della cultura greca e della sua trasmissione in Occidente».

Guglielmini è noto soprattutto per aver ideato un esperimento per provare il moto diurno della Terra misurando la deviazione dalla verticale di un grave in caduta libera per effetto della rotazione terrestre e per averlo realizzato all'interno della torre degli Asinelli di Bologna (febbraio 1792). Egli era spinto, oltre che da motivazioni scientifiche, dal proposito di «riconciliare definitivamente la Chiesa con l'astronomia moderna», come appare dal suo opuscolo *De diurno Terrae motu* (Bologna, 1792) e dal carteggio ad esso relativo pubblicato nel 1995 per i tipi di Olschki da Maria Teresa Borgato e Alessandra Fiocca. Nonostante la protezione del card. Buoncompagni e la fama raggiunta con questo esperimento, Guglielmini dovrà aspettare il periodo napoleonico per ottenere incarichi ufficiali all'altezza della sua preparazione e delle sue aspettative come docente e come esperto di idraulica. Nell'Università di Bologna fu prima lettore di ottica, poi di astronomia e infine ebbe la cattedra di Introduzione al calcolo sublime e l'incarico di rettore. Inoltre fu per molti anni uno dei membri dell'Istituto Nazionale. Come tecnico idraulico partecipò ai lavori della commissione istituita a Modena nel 1803, che riuscì finalmente a realizzare l'annoso progetto dell'immissione del Reno in Po. Partecipò intensamente e con la convinzione che gli veniva dalla sua cultura illuminista (documentata dalla presenza nella sua biblioteca dell'edizione di Livorno dell'*Encyclopédie* e delle opere di Rousseau, Mably e Condorcet) all'attività politica e amministrativa della



Repubblica Cisalpina e poi del Regno d'Italia. Tra l'altro ebbe il compito di compilare il catalogo dei libri matematici dell'università e fu uno dei membri della commissione istituita nel 1810 per la destinazione dell'ex-biblioteca di S. Domenico, incarichi che gli permisero di mettere a frutto e di sviluppare ulteriormente i suoi interessi per la storia della matematica e le sue competenze di bibliografo. I risultati dei suoi studi e delle sue ricerche in questi campi furono l'ampliamento della sua biblioteca privata (il cui settore più prezioso era rappresentato da opere di matematici e astronomi dei secoli XVI e XVIII, in particolare di docenti dello Studio bolognese, spesso presenti in edizioni diverse) e il volume *Elogio di Leonardo Pisano* (Bologna 1813). Nata come discorso d'apertura dell'anno accademico 1812-13 dell'Università di Bologna, nella versione definitiva, ampliata e corredata di duecento pagine di note erudite, quest'opera rappresenta un contributo altamente originale al dibattito, accesosi alla fine del Settecento e continuato nell'Ottocento, sull'origine delle conoscenze matematiche, in particolare il calcolo numerico con cifre arabe o indiane, diffuse in Europa nel XII secolo dal *Liber abaci* e dalla *Practica geometriae* di Leonar-

do Fibonacci. Il volume curato da Borgato e Pepe offre un interessante resoconto di questo dibattito che tocca aspetti fondamentali non solo della storia della matematica, ma più ampiamente della cultura europea nei suoi rapporti con la tradizione greca e con la civiltà araba e quella indiana.

È di grande aiuto a inserire la figura del matematico bibliofilo Guglielmini nel contesto storico e culturale in cui operò anche il capitolo che molto opportunamente gli autori dedicano all'illustrazione dei cataloghi delle biblioteche di alcuni importanti matematici, vissuti come lui nell'età napoleonica o in quella della restaurazione: Giuseppe Luigi Lagrange, Sebastiano Canterzani, Ludovico Ciccolini, Pietro Riccardi. Le loro raccolte, spesso di straordinario valore, come quella di Libri, sono da un lato sintomo di un'aumentata sensibilità dei cultori di matematica e scienze esatte per la storia delle loro discipline, dall'altro documento delle opportunità offerte dal mercato librario in seguito alla soppressione napoleonica dei conventi e alla conseguente dispersione delle relative biblioteche. Le collezioni di Canterzani e Ciccolini, entrambi docenti dell'Università di Bologna sono di particolare interesse per la storia di quest'università sia perché documentano la gamma delle opere matematiche e dei manuali diffusi tra Sette e Ottocento, sia perché sono ricche di edizioni di testi della grande tradizione matematica bolognese. È anche da notare che in tutti questi cataloghi un notevole spazio è occupato da opere letterarie, storico-erudite, giuridico-politiche e da testi relativi ad altre discipline sia fisiche che mediche, segno di uno spessore intellettuale e civile dei matematici proprietari delle relative biblioteche, che è da vedere sia come portato di una ancora salda unità tra cultura umanistica e cultura scientifica sia come espressione della passione civile che caratterizzò gli scienziati italiani dall'età delle riforme settecentesche al periodo napoleonico. Questo vale naturalmente in primo luogo per Guglielmini, il cui catalogo, a differenza degli altri, possiamo scorrere voce per voce, da Aaron Pietro Fiorentino,

Trattato della musica (Venezia 1529) fino a Zucchi Bartolomeo, *L'idea del Segretario* (Venezia 1606), passando per D'Alembert, Apollodoro, Archimede, Ariosto, Bossut, Buffon, Cavalieri, Commandino, Corneille, Dante, De La Hire, Euclide (16 edizioni), Filangeri, Franklin, Galileo, s'Gravesande, Gregorio di S. Vincenzo, Helvetius, Keplero, Lagrange, Laplace, Monge, Montesquieu, Newton, Ozanan, Pope, Riccati, Riccioli, Rousseau, Ruffini, Silio Italico, Soave, Stevin, Tycho Brahe, Voltaire, Wallis, Ximenes, Young, Zoppio e molti altri nomi.

MARTA CAVAZZA

La casa dell'Università. Lo sviluppo edilizio dell'Ateneo di Bologna dal 1986 al 2000, Bologna, CLUEB, 2000, p. 283

Poche pagine di testo, centinaia di fotografie scattate da Raffaello Scatasta, per un volume che prosegue una ricca tradizione di raccolta, curata dall'Archivio storico e fotografico universitario, di iconografia dello Studio firmata da noti fotografi, da Paolo Monti a Luigi Ghirri a Corrado Fanti; immagini e parole – di Fabio Roversi-Monaco, Roberto Scannavini, Walter Tega, Giuliano Gresleri – che raccontano, con linguaggi diversi, segni diversi, un'eloquente storia di nuovi insediamenti e recuperi urbanistici, recenti realizzazioni e restauri nel cuore di una città adusa da nove secoli ad accogliere nelle sue chiese, case e palazzi le sedi del sapere, spesso opportunamente costruite, (l'Archiginnasio nel '500, molti istituti scientifici alla fine del '800, nuove cliniche e la facoltà di ingegneria negli anni Trenta del secolo appena trascorso), qualche volta trasformandone l'originaria destinazione, nobiliare o conventuale (Palazzo Poggi dove fu insediata l'Università napoleonica ai primi del '800, palazzo Hercolani).

Il volume ripercorre un breve arco cronologico, dal 1986 al 2000, coincidente con il Rettorato di Fabio Roversi-Monaco, riassumendo la cronaca



architettonica ed edilizia di un quindicennio prodigo di realizzazioni magistrali, se si considera che all'inizio del periodo esaminato l'Università di Bologna versava in penuria di spazi per le sue attività e i suoi protagonisti, studenti e docenti. Facoltà affollatissime con più di 80.000 studenti, nuovi corsi di laurea con un accresciuto numero di docenti, una più moderna organizzazione della didattica e della ricerca, con la nascita dei dipartimenti, procedimenti più complessi ed innovativi (basti pensare all'ingresso dell'informatica negli uffici) per l'amministrazione: un concorso insomma di fattori imponenti e tumultuosi che richiedevano interventi rapidi, per decongestionare la situazione, e strategici per lo sviluppo futuro dell'Alma Mater.

La rapidità delle realizzazioni – nuove costruzioni, recuperi e restauri – comprese in tre lustri, che sono veramente una minuscola scheggia temporale, appare un'incredibile, eppure concreto, prodigio; un lavoro proficuo, predisposto già nel *Piano programma per lo sviluppo territoriale dell'Ateneo 1990-2000*, alle cui idee propositive cominciarono ben presto a seguire gli impegni operativi, sollecitati dalle iniziative per il IX Centenario dell'Università, occasione celebrativa che ha irrobustito i piani di intervento sull'edilizia universitaria, tanto più inderogabili in quegli anni, caratterizzati dall'avvio dell'impegnativo progetto di insediare nuove facoltà e corsi di laurea in Romagna. Il trasferimento di compiti istituzionali in un'area geografica lontana dalla storica sede dello Studio bolognese ha offerto idonei e qualificati spazi a proposte

didattiche innovative, decretando al tempo stesso importanti opportunità di sviluppo per servizi ed attività in altri centri urbani della regione.

E da qui potrebbe prendere avvio, per Bologna e la Romagna, un lungo elenco di nuovi insediamenti, restauri di antichi edifici, interventi di recupero urbanistico ed architettonico di complessi edilizi da lungo tempo dismessi dalle originarie destinazioni d'uso e convertiti per ospitare la ricerca e la didattica universitarie. Le immagini fotografiche documentano le nuove realizzazioni, complessi poli-funzionali con le aule, le biblioteche, i laboratori; la torre libraria della Biblioteca Universitaria, moderno contenitore governato da tecnologie informatiche; le nuove cliniche universitarie; gli insediamenti della Facoltà di medicina veterinaria ad Ozzano dell'Emilia. E ancora si prosegue con i restauri di straordinari complessi architettonici, come Palazzo Poggi, sede centrale dell'Università, che con le ricostituite stanze del settecentesco Istituto delle Scienze è oggi una delle più sontuose sedi espositive di storia della scienza del nostro Paese, la chiesa sconosciuta di S. Lucia, ora Aula Magna dell'Ateneo, il convento di San Giovanni in Monte, già carcere cittadino, ed ora Dipartimento universitario per le discipline della storia, l'area del canale navile e dell'antico Lazzaretto destinati ad ospitare le Facoltà scientifiche.

Maggiormente pertinente mi sembra però una riflessione che il libro induce, nella limpidezza delle sue immagini e nella chiarezza dei contributi che le precedono: tutti questi risultati (e ne sono stati citati solo alcuni) hanno di fatto restituito ai bolognesi architetture riportate allo splendore originario, senza disgiungere dall'opera di salvaguardia storico-artistica le esigenze di moderne condizioni di studio e di ricerca per studenti, docenti, ricercatori. Antiche dimore di straordinaria bellezza e suggestione sono state sottratte al degrado, recuperate per restare patrimonio cittadino restituito alla ricerca, alla scienza, alla cultura, alla trasmissione del sapere per le giovani generazioni.

Tutto questo riporta alla memoria

un'altra grande campagna fotografica su Bologna, condotta nell'anno 1970 dal fotografo Paolo Monti e voluta dall'architetto (e all'epoca assessore) Pierluigi Cervellati; il volume che ne raccolse i risultati si intitolava *Bologna, centro storico*, e fu il precursore di una sensibilità allora appena percepita per la salvaguardia dei centri storici delle nostre città, suggerendo le strategie per contrastare degrado e trascuratezza. L'indicazione principale fu quella di frenare l'esodo della popolazione residente e dei mestieri artigiani dal tessuto antico di Bologna, evitando di sottrarre elementi di vitalità sociale al tessuto urbanistico che per vivere ha necessità del pulsare continuo di persone e attività. Per molte e diverse ragioni quei fenomeni di depauperamento del centro storico non si sono arrestati, molti abitanti si sono allontanati, molte attività tradizionali si sono irrimediabilmente spente oppure si sono ampliate trasferendosi in più idonei siti periferici. Ma uno dei più antichi e costanti motori dell'economia bolognese, l'Università, è intervenuta acquisendo spazi necessari alla sua crescita e vitalità, riconfermando ancora una volta quanto siano intrecciati i destini della città e del suo quasi millenario Studio, con un ponte dal passato al futuro costruito su una identità civica fatta di mura e stanze e cortili e piazze che alloggiavano il sapere ed il suo divenire.

DANIELA NEGRINI

Cien años de educación en España. En torno a la creación del Ministerio de Instrucción pública y Bellas Artes, coord. PEDRO ALVAREZ LAZARO, Madrid, Ministerio de Educación Cultura y Deporte - Fundación BBVA, 2001, p. 542

Con prefazione del Ministro di Educazione, cultura e sport, l'egida di un cospicuo comitato d'onore e il concorso di oltre venti studiosi, il volume presenta due notevoli pregi.

In primo luogo, ancorché dichiara-



tamente incentrato sul secolo XX, esso ripercorre le linee fondamentali della scolarizzazione nel corso dell'Ottocento, con speciale attenzione per le molteplici associazioni e leghe impegnate in tale campo. Spicca, fra le altre, la Institución Libre de Enseñanza, qui indagata da Enrique M. Ureña, ed emerge il ruolo svolto dalle scuole laiche e razionaliste dalla nascita e dal radicamento del Ministero della Pubblica istruzione e delle Belle Arti, studiato dal coordinatore dell'opera, Pedro Alvarez Lázaro il cui saggio su *Libero Pensiero e massoneria: convergenze e contrasti tra Otto e Novecento* comparve un decennio addietro (Roma, Gangemi, 1991).

Altri saggi conducono dall'impatto del *Novantottismo* sul rinnovamento culturale spagnolo (bastino, fra i molti possibili, i nomi di Miguel de Unamuno e di Ortega y Gasset) all'avvento di progetti che posero al centro dell'attenzione il problema di riorganizzare gli strumenti attraverso i quali lo Stato (a sua volta ripensato dalle fondamenta) venne chiamato a impegnarsi per la modernizzazione della Spagna, a partire dall'istruzione. Antonio Molero Pintado (*Tradición y modernidad: la renovación pedagógica escolar*), Agustín Escolano Benito, José Andrés Gallego (*La enseñanza rural...*), Antonio Vaino Frago (*La escuela graduada...*), María Nieves Gómez García (*La enseñanza secundaria pública en España: un antes y un después de la creación del Ministe-*

rio de Instrucción Pública y Bellas Artes) e Julio Ruiz Berrio (*Aportaciones de la Junta para Ampliación de Estudios a la renovación de la enseñanza superior en España*) tracciano le grandi linee di un percorso che conduce dalle università all'alfabetizzazione di massa e da quest'ultima si riflette sul rinnovamento della docenza e sul dibattito dei suoi compiti politico-civili.

Come bene emerge sin dal saggio introduttivo di Manuel de Puelles Benitez, della UNED, il rinnovamento postfranchista ebbe radici nella Ley General de Educación che, pur con esiti mediocri nel settore dell'insegnamento universitario, dal 1970 ebbe il merito di porre l'istruzione al centro della società: premessa sulla quale poi operarono sia i governi della transizione, sia, con impegno crescente, quelli a guida socialista coincidenti (non va dimenticato) con l'ingresso della Spagna nella Comunità Economica Europea (1986).

Secondo, ma non secondario pregio del sontuoso volume, è l'apparato iconografico, comprendente non solo centinaia di fotografie sulla realtà scolastica – dalla elementare all'universitaria – ma anche la serie (quasi intera) dei Ministri della Pubblica istruzione e delle Belle Arti, a partire da Antonio García Alix sino a Carmen Alborch Bataller (ministro della Cultura, invero) passando attraverso una moltitudine comprendente anche Ricardo de la Cierva y Hoces, Javier Solana Madariaga (poi passato ad altri non meno impegnativi incarichi)...., né manca quello di Pilar del Castillo. Per chi sappia leggere sequenze di casate, cognomi e voglia soffermarsi sui volti (con una presenza femminile decisamente superiore, nell'ultimo quindicennio, rispetto a quella di altri Paesi europei, Italia compresa) il volume costituisce spunto per molteplici e non peregrine riflessioni.

ALDO A. MOLA

Civic Self-Fashioning in Renaissance Bologna: historical and scholarly contexts, «Renaissance Studies», 13/4 (1999), p. 513

Dopo le manifestazioni che hanno accompagnato il IX centenario dell'Università di Bologna (1988) e i numerosi studi che sono stati promossi per quell'occasione, il tema del rapporto tra città e Università è stato un po' trascurato, almeno per quanto riguarda gli studi d'ambito internazionale. Appare così molto interessante il numero speciale che la rivista «Renaissance Studies» (volume 13, numero 4, dicembre 1999) ha voluto dedicare proprio a Bologna e alla sua Università nel Rinascimento. Lo speciale, curato dal prof. Nicholas Terpstra dell'Università di Toronto – già ben noto autore del volume *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995 – è composto da sei saggi che affrontano tematiche differenti tra loro ma che possono essere ricondotte sotto un unico comun denominatore: il sentimento civico della Bologna rinascimentale. Sentimento espresso sostanzialmente in quella relativa autonomia politica che la città seppe mantenere anche sotto il dominio pontificio e in quell'interesse costante che la città seppe sempre mantenere per la sua prestigiosa Università, vero motivo che fa da sfondo a tutti i contributi di questa raccolta di saggi.

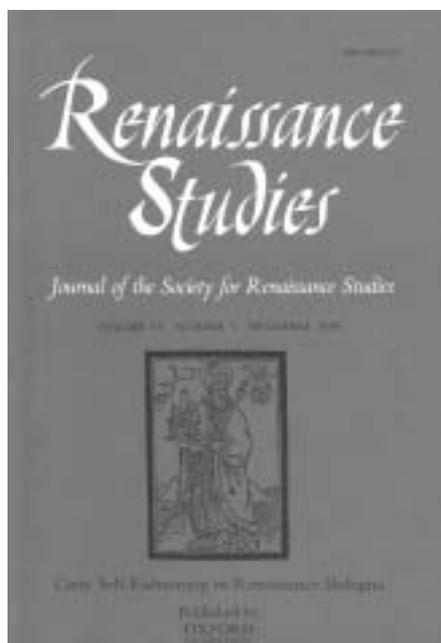
Il saggio di Georgia Clarke, *Magnificence and the city: Giovanni II Bentivoglio and architecture in fifteenth-century Bologna*, focalizza l'attenzione sullo sviluppo architettonico della città al tempo di Giovanni II Bentivoglio. In quegli stessi anni (1469) il Senato di Bologna affidava allo scultore Nicolò dell'Arca la trasformazione dell'arca di San Domenico che, da semplice sacello funerario e commemorativo, diventava così un vero e proprio monumento civico, come dimostra acutamente Randi Klebanoff nel suo saggio *Sacred magnificence: civic intervention and the arca of San Domenico in Bologna*.

Il legame di Bologna con Roma fu comunque sempre forte e ribadito, in modo particolare, in determinate oc-



casioni. Una di queste fu l'incoronazione di Carlo V a imperatore del Sacro Romano Impero nel 1530 come ci ricorda Konrad Eisenbichler nel saggio *Charles V in Bologna: the self-fashioning of a man and a city*. La città fu allora oggetto di vari interventi restaurativi e la stessa basilica di S. Petronio – scelta per la cerimonia dell'incoronazione – doveva richiamare la chiesa di S. Pietro, e per rendere evidente la somiglianza, furono costruite tre cappelle provvisorie e aggiunta una lastra in porfido sul pavimento che rappresentava la *rota porphyretica* del pavimento di San Pietro che ricordava il luogo dove papa Leone III aveva incoronato Carlo Magno la notte di Natale dell'800.

L'identità civica è illustrata anche attraverso due monumenti riconducibili al sentimento religioso cittadino: l'architettura e il decoro delle sue chiese e le laudi profane, un genere ben presente nella Bologna del '500 (T. Barton Thurber, *Architecture and civic identity in late sixteenth-century Bologna: Domenico and Pellegrino Tibaldi's projects for the rebuilding of the cathedrale of San Pietro and Andrea Palladio's designs for the façade of the basilica of San Petronio*; Caroline Murphy, *In praise of the ladies of Bologna: the image and identity of the sixteenth-century Bolognese female patriarchate*).



Nel quadro della Bologna rinascimentale risulta del tutto centrale il contributo di Paul F. Grendler, *The University of Bologna, the city, and the papacy*. I punti in cui si sviluppa il saggio sono essenzialmente quattro e sono tutti tesi a dimostrare la stretta connessione tra Università, città di Bologna e papato. L'Università di Bologna fu tra le più grandi università europee del Rinascimento e, dati alla mano, ebbe il numero maggiore di professori e studenti giunti in città per studiare e conseguire la laurea. Il Grendler ne calcola circa 1000 tra il 1400 e il 1450 e più di 1500 un secolo dopo. Grande università e quindi grande modello da seguire, come sottolinea più volte l'autore. Modello da seguire anche nella pratica del pagamento dei professori che cominciò – a detta del Grendler – sporadicamente nel 1220 per poi consolidarsi alla metà del XIV secolo. A tal fine, il Comune dispose una vera e propria tassa, la *gabella grossa*, cioè il dazio della mercanzia, che doveva servire per il pagamento dei salari. Questa pratica venne poi confermata nella bolla di Eugenio IV del 1437. Il Comune di Bologna non si limitò però solo a pagare i professori, ma istituì un vero e proprio organo di controllo denominato i *Riformatori dello Studio* col compito di prendere decisioni riguardo agli aspetti concernenti l'Università come potevano essere la chiamata dei professori, il loro compenso e gli orari di lezione. Nei primi anni del '500 i *Riformatori* persero però gran parte del loro potere assunto allora dalla nascente istituzione dell'*Assunteria di Studio*, formata da quattro senatori.

Le famiglie più prestigiose e importanti di Bologna ebbero sempre una parte attiva e predominante all'interno dell'Università. Antongaleazzo Bentivoglio ad esempio, dopo aver conseguito la laurea in diritto civile nel 1414, insegnò diritto dal 1418 fino al 1420 quando fu cacciato dalla città e costretto all'esilio. Famosi professori di altrettanto importanti famiglie si succedettero poi per tutto il corso del quattro-cinquecento. Basterà ricordare personaggi quali Alessandro Achilini (1461/3-1512) professore di filo-

sofia naturale ed Ulisse Aldrovandi (1522-1605) professore di storia naturale. Bologna quindi, nonostante il decreto del Senato codificato nel 1513, che limitava la chiamata di soli quattro professori non-bolognesi "eminenti" per insegnare rispettivamente diritto civile, filosofia, medicina e "umanità", non ebbe poi così grande necessità di chiamare questi «star professors» – per dirla con il Grendler – per attirare sempre più studenti nell'Ateneo felsineo.

Grendler sottolinea costantemente la connessione tra Comune e Università e altro argomento centrale del suo discorso è proprio la composizione dei Collegi dei dottori che dovevano essere composti esclusivamente da cittadini bolognesi.

Certe connessioni tra città e Università messe in rilievo dal Grendler appaiono un po' forzate, ciò che ci lascia maggiormente perplessi nel suo bel saggio è l'aver del tutto ignorata la bibliografia specifica più recente, quella cioè uscita in occasione del IX Centenario. In alcuni di questi volumi (ricorderò soltanto *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di O. Capitani; *L'Università a Bologna. Maestri e studenti e luoghi dal XVI al XX secolo*, a cura di G. P. Brizzi, L. Marini e P. Pombeni; *Studenti e università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo*, a cura di G. P. Brizzi e A. I. Pini; *L'Archiginnasio. Il palazzo, l'università, la biblioteca*, a cura di G. Roversi; *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo*, a cura di O. Capitani) egli avrebbe certamente trovato proficui spunti per ancor meglio dimostrare quella straordinaria sinergia che ha tenuto legata per secoli la città di Bologna alla sua Università, l'unica in Italia – e non è un caso – a non aver mai chiuso i battenti e ad essere sopravvissuta anche fra le contingenze politiche, economiche e religiose più difficili.

RAFFAELLA PINI

ANTONIO COCO-ADOLFO LONGHITANO-SILVANA RAFFAELE, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, a cura di ANTONIO COCO, Firenze, Giunti, 2000, p. 283

Il volume si prefigge di tracciare la storia della Facoltà medica di Catania inserita nella più generale storia dello *Studium Siciliae* che, fondato a Catania nel 1434, rimase sino alla prima metà del XVI secolo l'unica struttura universitaria della Sicilia.

Il volume è suddiviso in due parti: la prima ripercorre le vicende dello Studio e della Facoltà *Artium et Medicinæ* dalla fondazione al Settecento; la seconda, invece, illustra la storia della Scuola di medicina dalla Riforma del 1779 alla fine del regno borbonico. Due appendici completano il saggio: in esse sono trascritti i documenti più significativi per la storia interna dell'Università, quali il testo della Riforma del 1779 e di quella del 1840, nonché l'elenco dei docenti e dei laureati in medicina.

La costituzione dello Studio a Catania si suole far risalire al *placet* di Alfonso d'Aragona, che precedette di ben dieci anni la bolla di erezione emanata da papa Eugenio IV solo il 18 aprile 1444, dopo che, con il trattato di Terracina del 14 giugno 1443,

aveva avuto luogo la riconciliazione tra gli aragonesi e il pontefice. L'anno successivo, il 18 ottobre 1445, Pietro Geremia tenne la prolusione inaugurale e il giorno seguente ebbero inizio le lezioni. Gli autori sottolineano come secondo le indicazioni della bolla pontificia lo Studio di Catania doveva costituirsi *ad instar Studii Bononiae*, ma che fu arduo «data la notevole differenza esistente fra Bologna e Catania» importare il modello bolognese per adattarlo al nascente Studio siciliano, anche per la mancanza di risorse economiche per sostenerlo. Il primo statuto dello Studio, di cui gli archivi conservano traccia, è quello redatto nel novembre 1449, due giorni prima del conferimento della prima laurea in diritto civile al siracusano Antonio Mantello.

Nel ripercorre la storia della Scuola di medicina gli autori sottolineano come la sua nascita «doveva costituire una risposta a non poche attese della società siciliana», infatti chi voleva acquisire una laurea in medicina era costretto a recarsi presso la Scuola medica di Salerno o in uno dei pubblici Studi 'del continente'. Il corso di medicina, che si sviluppò in cinque anni di insegnamento, almeno a partire dal 1579, era articolato sugli insegnamenti di logica, filosofia *de mane*, filosofia *de sero*, medicina *de mane* e medicina *de sero*, chirurgia, cui si aggiunse dal '700 la cattedra di matematica. Per l'insegnamento clinico i lettori catanesi si appoggiarono all'Ospedale di San Marco, fondato dalle autorità cittadine fra il 1372 e il 1391, cui si era congiunto nel 1445 quello annesso alla chiesa dell'Ascensione.

Altro interessante aspetto delle vicende della Scuola catanese, cui gli autori dedicano alcune puntualizzazioni, è la «difesa del privilegio del *Siculatorum Gymnasium* di poter rilasciare in esclusiva per la Sicilia titoli dottorali», che non fu messo in discussione solamente dalla richieste di Palermo o Messina di avere un proprio Studio, ma anche dal Protomedicato generale del Regno, che si ostinò a non riconoscere validi i titoli rilasciati dallo Studio catanese, favorendo i medici che avevano conseguito il dottorato a Salerno. Questa secolare vicen-

da, nonostante sentenze a favore di Catania da parte del Tribunale del reale patrimonio e della Regia gran corte, non fu nemmeno chiusa dalla prammatica di Filippo III del 14 febbraio 1658 e i laureati di Catania dovettero, almeno sino al '700, scendere in lunghe controversie giuridiche con il Protomedicato generale per far valere i propri diritti.

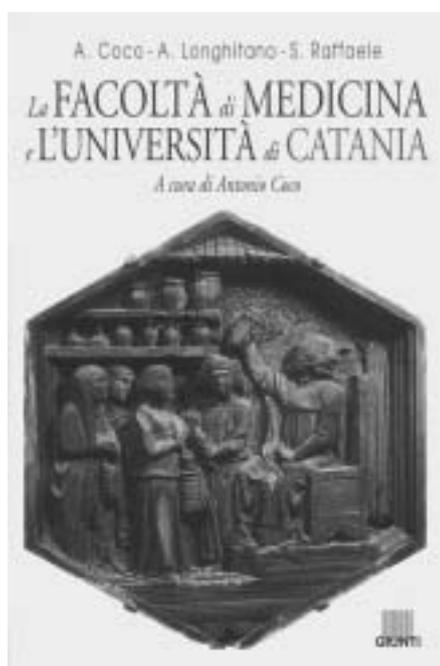
Nella seconda parte del volume gli autori ci illustrano come, anche la Scuola medica di Catania, seppe rispondere alle nuove esigenze didattiche del XIX secolo con un'ampia ristrutturazione del corso che vide attivare gli insegnamenti di Chimica e Farmaceutica, Clinica medica, Clinica chirurgica, Clinica oftalmica, Fisiologia ed Igiene, ecc., di fatto abbandonando, come sottolineò Antonino Di Giacomo, docente di patologia generale, nel suo *Discorso sullo stato attuale della medicina in Sicilia* (1830), il sistema galenico, baluardo della filosofia medica.

STEFANO ARIETI

La collezione degli strumenti di oculistica, a cura di RENATO FREZZOTTI-GIGLIOLA TERENNA-FRANCESCA VANNOZZI, Siena, C.U.T.V.A.P.-Nuova immagine editrice, 2000, (Patrimonio Storico-scientifico dell'Università degli Studi di Siena, Materiali 4), p. 157

Fra i volumi che compongono la collana degli strumenti storico-scientifici dell'Università di Siena, questo è dedicato agli strumenti e ai ferri chirurgici di oculistica, la cui collezione è una delle più complete.

La cultura, la sensibilità e la consapevolezza della memoria storica del prof. Renato Frezzotti, per molti anni direttore dell'Istituto di oculistica di questa Università, ne hanno consentito la conservazione e la sistemazione, cose che hanno rafforzato il legame fra lo strumento scientifico e la storia della scienza, della tecnica e della medicina, attribuendo ad esso un valore culturale.



Il prof. Frezzotti, presentando la collezione, ne sottolinea il «sapore antiquariale», anche se la maggior parte dei pezzi è novecentesca. I ferri chirurgici, in questi ultimi anni, hanno subito la rivoluzione del «monouso», dell'usa e getta, nel segno della razionalità; una rivoluzione che ha cancellato una cultura, quella dello strumento raffinato, perfetto, che doveva durare nel tempo e che si doveva sapere costruire, reperire e conservare.

All'origine, fin dal XVII sec., gli strumenti erano esemplari unici, costruiti dallo stesso ricercatore o, sotto la sua diretta guida, da abili artigiani; in seguito si giunse alla produzione industriale di esemplari standardizzati, poi rifiniti dai tecnici. Il rapido invecchiamento e l'obsolescenza degli strumenti scientifici sono quindi fenomeni caratteristici di questi ultimi anni.

Con l'organizzazione funzionale delle raccolte di strumenti scientifici nel Centro universitario senese (ferri chirurgici, strumenti di oculistica, di psicologia, la vetreria) si intende realizzare un modello di sistema museale di ateneo. Si tratta di una «storia dentro la storia», come dice France-

sca Vannozi, che nell'introduzione traccia un *excursus* della scuola di oculistica senese, presente già nel 1344 con una lettura di Bettino d'Arezzo, «maestro d'occhi».

È comunque dal 1884 che viene istituita la cattedra di oculistica a Siena, con quelle di Pavia, Padova, Torino, Napoli e Bari.

L'inventario, la catalogazione informativa di centosettanta schede e la documentazione fotografica sono stati curati da Gigliola Terenna; del patrimonio ottocentesco compaiono pochi pezzi, più numerosi sono quelli del primo '900 o posteriori al 1950 quando, ai costruttori europei, si affiancarono quelli americani.

LAURA RICCI

La collezione di vetreria scientifica, a cura di NICOLETTA NICOLINI-GIGLIOLA TERENNA, Siena, C.U.T.V.A.P.-Nuova immagine editrice, 1999, (Patrimonio Storico-scientifico dell'Università degli Studi di Siena, Materiali 3), p. 192

Questo volume è il terzo di una collana di inventari delle collezioni storico-scientifiche dell'Università di Siena; la scelta della vetreria è stata determinata dalla scarsa considerazione in cui, nella strumentazione scientifica, essa è tenuta, tanto da non richiedere l'inventariazione, il che comporta ancor più la sua dispersione.

La raccolta, considerevole per quantità e interesse storico, proviene da cessioni da parte di alcuni Istituti universitari senesi (dal Dipartimento farmaco-chimico-tecnologico, le vetrerie più antiche della metà del XIX sec.), da enti locali e da donazioni private.

Al recupero, alla fotografia, all'inventario e alla catalogazione del materiale hanno dedicato il loro lavoro Gigliola Terenna e Nicoletta Nicolini, con l'obiettivo di salvare questo patrimonio storico-scientifico.

Alla competenza di Gigliola Terenna nella catalogazione e nella ripresa

fotografica si deve l'inventario di 500 schede di questa vetreria da laboratorio, conservata nel Centro universitario senese, formata da apparecchi chimici e vetreria corrente, databile dalla seconda metà dell'800 al 1960 e documentata da numerose fotografie.

L'inventario è preceduto da informazioni storiche, chimiche e tecniche sulla lavorazione del vetro, da una breve storia della industria italiana dei vetri scientifici e da un glossario, contributi, questi, curati da Nicoletta Nicolini, storico della chimica.

Nell'inventario sono indicati la ditta costruttrice, il periodo a cui risale l'oggetto, le dimensioni, le caratteristiche tecniche; è stato necessario, quindi, non solo una catalogazione generica, ma anche l'apporto di conoscenze storiche sull'evoluzione degli apparati di laboratorio chimico, in quanto si riconosce agli oggetti un interesse culturale, oltre che uno scientifico.

LAURA RICCI



Cesare Cremonini. *Aspetti del pensiero e scritti*, I, *Il pensiero. Atti del Convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999)*, a cura di EZIO RIONDATO-ANTONINO POPPI, Padova, Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, 2000 (Historia 1), p. 261

Cesare Cremonini. *Aspetti del pensiero e scritti*, II, *Fondi manoscritti e opere a stampa. Atti del Convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999)*, a cura di EZIO RIONDATO-ANTONINO POPPI, Padova, Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, 2000 (Historia 1), p. 462

Sono qui contenuti gli Atti del Convegno di studio su Cesare Cremonini (1550-1631) tenutosi a Padova il 26-27 febbraio 1999, parte delle iniziative del IV Centenario dell'Accademia galileiana di scienze, lettere e arti. Va infatti ricordato che, sotto il primitivo nome di Accademia dei Ricovrati, nell'atto di fondazione del 1599 sono presenti i nomi di Cremonini e Galileo (cfr. E. Riondato, *Cremonini e l'Accademia dei Ricovrati*, I, p. 10-11; si tratta della relazione introduttiva). La scelta di introdurre gli Atti del Convegno da un punto di vista storico-sociologico non è casuale, ma deriva da un approccio storiografico, che sposta volutamente l'opera e la figura di Cremonini dal versante scientifico a quello meno aspro del tessuto storico, politico e istituzionale. In sostanza, a parere di Riondato, si tratta di evitare l'«improprio confronto scientifico», che colloca erroneamente Cremonini all'interno della scienza della natura e non, più correttamente, nell'ambito più largo della filosofia naturale. Cancellare le vicende storiche dei rapporti del Nostro colla scienza dei moderni e soprattutto quello umiliante – presto divenuto una deforme maschera storica – con Galileo: questo sarebbe il prezzo da pagare per uscire dalla gabbia storiografica, che ha confinato per lungo tempo Cremonini al ruolo di incarnazione storica del galileiano Simplicio. (Sul rapporto tra Cremonini e Simplicio cfr. C. B. Schmitt, *The*

aristotelian tradition and Renaissance Universities, London, 1984). E in verità tutti i contributi sono grosso modo fedeli a questo orientamento, collaborando a smussare quegli spigoli che la storiografia laica vecchio stile aveva accuratamente appuntito. Tuttavia va notato che questo approccio storiografico non tradizionale data da almeno trent'anni, come mostrano ad es. gli studi della Del Torre: M. A. Del Torre, *Studi su Cesare Cremonini. Cosmologia e logica nel tardo aristotelismo padovano*, Padova 1968; e questa linea ha trovato il contributo più importante nel 1996 nel lavoro di H. C. Kuhn, *Venetischer Aristotelismus im Ende der aristotelischen Welt... Aspekte der Welt und des Denkens des Cesare Cremonini (1550-1631)*, (Frankfurt am Main, 1996). In realtà questo approccio innovatore non si limita a collocare l'opera di Cremonini negli autunnali mondi aristotelici, ma fa, o tenta di fare, dell'ottuso aristotelico un moderno filosofo libero, che guarda avanti e non dietro. Questa propensione verso la modernità è presente in uno dei più raffinati contributi del Convegno: in esso Giulio Pagallo inserisce il *Tractatus de paedia* (1596, uno dei testi culturalmente più impegnati di Cremonini) non tanto nel dileguare dei mondi aristotelici, ma in una parentela filosofica di grande prestigio: quella di un aurorale soggettivismo cartesiano (G. F. Pagallo, *Alla ricerca dei principi: ermeneutica e questioni di metodo nei primi scritti di Cesare Cremonini*, I, p. 54). Come ricorda Pagallo si tratta di una suggestione enunciata da Giovanni Gentile nel 1916 (G. Gentile, *Il concetto dell'uomo nel Rinascimento*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1916).

Non deve quindi stupire la presenza di due linee di lavoro: in una si tratta di apprestare nuovi materiali di studio (manoscritti, ma anche fonti iconografiche), nell'altra di proporre interpretazioni svincolate dalle tradizionali letture storico-epistemologiche. Il diverso e rinnovato interesse per Cremonini è soprattutto evidente nel contenuto del secondo volume, tutto dedicato alla rilevazioni di fondi manoscritti. Padova, Roma e Parigi sono i

centri in cui si è fatto un fruttuoso lavoro di ricognizione, e molto opportunamente sono stati anche scorporati i manoscritti segnalati nell'*Iter italicum* di P. O. Kristeller. Questo corposo materiale è certo già sufficiente per una, da molti, auspicata e nuova biografia intellettuale. Il contributo di Pagallo si muove in questa direzione, anche se in modo più libero o meno impegnato di quello indicato da Riondato. I saggi del primo volume vanno in generale letti in quest'ottica revisionista. Giuseppe Ongaro analizza puntualmente la posizione di Cremonini nella diatriba medica sul calore innato tra Galeno e Aristotele, sottolineando il rilievo che il grande Harvey riconosceva al filosofo Cremonini (G. Ongaro, *La controversia tra Pompeo Caimo e Cesare Cremonini sul calore innato*, I, p. 87-110). Ancora di argomento medico/filosofico il contributo di A. Antonioni sui *commentari* inediti di Cremonini relativi alla dottrina aristotelica dei sogni (A. Antonioni, *La dottrina aristotelica sui sogni nei commentari inediti di C. Cremonini*, I, p. 110-124). Apparentemente più tradizionale l'indagine sulla immortalità dell'anima, ma, ed è novità condivisa con altre ricerche, i testi esaminati non sono gli editi, ma i manoscritti presenti nella Nazionale di Parigi (M. Davi, *L'immortalità dell'anima nei manoscritti cremoniniani della Bibliothèque Nationale di Parigi*, I, p. 125-130).

Sull'uomo Cremonini e sul suo insegnamento si soffermano L. Rossetti, *C. Cremonini e la Natio germanica* (I, p. 131-134) e A. Gamba, *Contributo all'iconografia di C. Cremonini* (I, p. 135-152). Di grande interesse il saggio di V. I. Tiosatras sulla presenza e influenza di Cremonini nella cultura greco-bizantina del XVII secolo.

Il saggio di Kuhn – autore del lavoro più importante su Cremonini negli ultimi anni – rappresenta un po' il luogo d'incontro, e anche di discussione, di tutti o quasi tutti i contributi. Già il titolo annuncia il carattere quasi ecumenico della interpretazione: H. C. Kuhn, *C. Cremonini: volti e maschere di un filosofo scomodo per tre secoli e mezzo*, I, p. 153-166. La prima maschera è quella del cieco e della grande

fortuna di questo volto simpliciano; viene poi la maschera del libertino e dell'ateo, che il contributo di Charles-Daubert ridimensiona in buona parte (Francoise Charles-Daubert, *La fortune de Crémolini chez les libertins érudits du XVII^e*, I, p. 169-191); a queste due s'accoppia la maschera del rigorista razionale, a completamento dei volti tardo-aristotelici. Le tre vecchie maschere non esauriscono il guardaroba di Cremonini, rimane quella più importante e moderna del letterato, del professore e del filosofo non limitato all'aristotelismo. Questo è il volto che si apre verso il nuovo, da cui cominciare per la costruzione e il disvelamento di un personaggio più complesso: volta a volta oratore, letterato e filosofo universitario, che incrocia le armi coi Gesuiti (L. Spruit, *Cremonini nelle carte del Sant'Uffizio romano*, I, p. 193-204; M. Sangalli, *Cesare Cremonini, la Compagnia di Gesù e la Repubblica di Venezia: eterodossia e protezione politica*, I, p. 207-218). Il dubbio sulle maschere proposte da Kuhn è abilmente sollevato da G. Pagallo, secondo il quale «più che la 'maschera' del 'guardare' occorrerebbe decifrare il 'volto' del saper 'leggere' e 'pensare' in un certo modo i dati sensibili» (cfr. I, p. 168). In verità un lettore curioso, e anche dubbioso, potrebbe malignamente pensare che la lettura proposta da Pagallo (che è

quella di buona parte dei convegnisti, presidente compreso), ritorni pericolosamente verso la tradizionale interpretazione epistemologica, in sostanza rischi di rinnovare la maledizione storica di un Cremonini incapace di coniugare in maniera moderna visione epistemica e visione oculare. D'altra parte la scienza e la filosofia moderne non si sono forse alimentate, e sviluppate, proprio di quegli «impropri confronti», di cui ci si lamentava nella sopra citata relazione introduttiva?

GABRIELE BARONCINI

JONATHAN DAVIES, *Florence and its University during the Early Renaissance*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 8), p. 232

Il volume di Davies, per espressa dichiarazione dell'A., ha l'ambizione di superare i limiti della cosiddetta storia sociale delle università, attenta soprattutto alla composizione dei gruppi studenteschi e alle carriere, per aprirsi, sulla scia di un precedente importante (Thomas Bender, ed., *The University and the City: from Medieval Origins to the Present*, Oxford, 1988), a ben più ampie prospettive. Quello che si prefigge il Davies è lo studio delle relazioni tra università e società nella pluralità dei suoi aspetti sociali, economici, politici, ecclesiastici e culturali. La scelta di Firenze per saggiare questo obiettivo dipende dalla importanza della città nell'Europa del Tre-Quattrocento, dalla ricchezza delle sue biblioteche e dei suoi archivi, dalla esistenza di studi basilari, quand'anche datati o parziali o non rispondenti all'ampiezza del progetto: quelli di Gherardi (1881), Abbondanza (1959), Spagnesi (1979), Park (1980), Brucker (1981), fino alla monumentale opera di Armando F. Verde, (*Lo Studio fiorentino, 1473-1503: ricerche e documenti*, 5 vol., Firenze e Pistoia, 1973-). Il Brucker si muoveva in realtà già nella direzione

del Davies, nel momento in cui si mostrava interessato a cogliere le relazioni tra lo Studio e il Comune di Firenze utilizzando, accanto alle fonti statutarie che il Gherardi aveva pubblicato, fonti fiscali, amministrative e giudiziarie. Le sue conclusioni, però, erano che il ruolo dello Studio nella città di Firenze era assolutamente marginale, per la fondamentale indifferenza dei ceti dirigenti cittadini sia sul piano degli interessi, sia sul piano culturale (la cultura della città si sarebbe per lo più espressa al di fuori di contesti istituzionali e accademici). Una visione così radicale non viene accettata dal Davies, che ravvisava un eccesso di schematismo nell'idea, che sta alla base della visione di Brucker, di un patriziato fiorentino monolitico e di uno Studio non toccato dalle dinamiche di fazione. Il Davies può inoltre disporre di nuove fonti; sono quelle che trovano spazio nelle appendici di questo libro: liste di amministratori dello Studio, elenchi degli addottorati e dei membri dei collegi dei dottori tra 1385 e 1473, pagamenti ai docenti dello Studio tra 1450 e 1473 da parte del camerlengo del Monte Comune e, infine, il testo di una orazione tenuta nel 1430 nella cattedrale di Firenze da uno studente non fiorentino tesa a incitare i fiorentini perché incrementassero gli *studia humanitatis*.

Lo scopo fondamentale che l'A. si poneva iniziando la sua fatica, sulla base di queste nuove ipotesi e di questi nuovi documenti, era quello di verificare come mai lo Studio di Firenze, avviato nel 1348, approvato nell'anno successivo da papa Clemente VI, funzionante nelle facoltà di teologia, di diritto civile e canonico, di medicina e arti, continuasse ad essere ospitato nella capitale, contrariamente a quanto, nello stesso periodo, avveniva in altri stati in cui le università erano dislocate in città soggette; come mai (e la cosa fu dibattuta anche nel 1460) non si decise di ricollocarlo in Pisa? Ebbene, in sette concisi ma densi capitoli si discute della struttura dello Studio (ufficiali dello Studio preposti dalla Signoria, sistema di pagamento dei docenti, istituzione della Sapienza per studenti bisognosi e sua



amministrazione, università degli scolari, età e numero di studenti, facoltà e numero dei docenti, programmi e lezioni, collegi, esami) dimostrando alla fine un incremento della facoltà di arti nella seconda metà del secolo. Quindi si parla dei rapporti dello Studio con la società cittadina (le analisi di Molho consentono di valutare il peso delle presenze di fiorentini tra i docenti di legge e gli studenti dediti agli *studia humanitatis*, in entrambi i casi in crescita a partire dal 1420), con l'economia (il vantaggio economico derivante alla città dalla presenza dello Studio è tangibile solo dopo la riorganizzazione del 1473), con la politica (rapporti con l'organizzazione corporativa, con le fazioni e soprattutto col partito mediceo a partire dalla crisi del 1450), con la Chiesa (nel momento in cui garantiva l'accesso ai canonici della cattedrale e ad altri benefici ecclesiastici), con la cultura (il decollo, nel 1420, degli *studia humanitatis* visti come elemento distintivo nella formazione del "gentiluomo" e, successivamente, gli intrecci tra cultura umanistica e diritto, filosofia naturale e metafisica fino a confermare la recente idea di Hankins che, deprimendo il significato dell'Accademia Platonica del Ficino, rivaluta ampiamente la posizione dello Studio nel panorama culturale fiorentino). Infine si di-

scutono i legami tra Lorenzo il Magnifico, lo Studio e la Repubblica fiorentina, riconoscendo nello Studio il ruolo di elemento equilibratore di tali rapporti. Le conclusioni contrastano fortemente con le impressioni del Brucker. Il Davies, infatti, sostiene che il mantenimento dello Studio in Firenze dipese dal consapevole supporto dell'*élite* politica e sociale. Il motivo di questo favore, però, non dipendeva più (almeno dal 1420) dalle ragioni che stavano alla base della nascita dello Studio – e cioè dai vantaggi economici immediati e diffusi connessi alla sua presenza – perché queste potenzialità erano ormai assai poco significative. Nel XV secolo bisogna piuttosto segnalare un crescente coinvolgimento dei fiorentini eminenti nell'amministrazione dello Studio, a dimostrazione che l'istituzione era un mezzo importante per la realizzazione dei loro interessi politici, ecclesiastici e culturali. Non sarà quindi improvvisa e inspiegabile la riorganizzazione dello Studio voluta da Lorenzo e la sua trasformazione in uno strumento di potere entro la Repubblica.

ROBERTO GRECI

La Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali di Torino (1848-1998). Tomo primo. Ricerca, insegnamento, collezioni scientifiche, a cura di CLARA SILVIA ROERO, Torino, Università di Torino-Deputazione Subalpina di Storia patria, 1999, p. VII, 611

La Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali di Torino (1848-1998). Tomo secondo. I docenti, a cura di CLARA SILVIA ROERO, Torino, Università di Torino-Deputazione Subalpina di Storia patria, 1999, p. 831

Il 9 ottobre 1848 fu decretata la separazione tra la Facoltà di scienze e la Facoltà di lettere nell'Università di Torino. Si tornava così alla situazione dei primi anni del secolo quando l'A-

cadémie de Turin, rientrando nell'ordinamento dell'Université Impériale essendo il Piemonte un territorio annesso all'Impero francese, prevedeva le due facoltà. La Restaurazione le aveva poi unificate nel ricordo dell'antica facoltà delle arti divenuta facoltà filosofica. Nei due grossi volumi di questo ampio e coscienzioso lavoro la curatrice, che si propone di «fornire un punto di partenza per successive indagini e approfondimenti», si occupa della ricerca, dell'insegnamento, delle collezioni scientifiche (v. I) e delle biografie dei docenti (v. II).

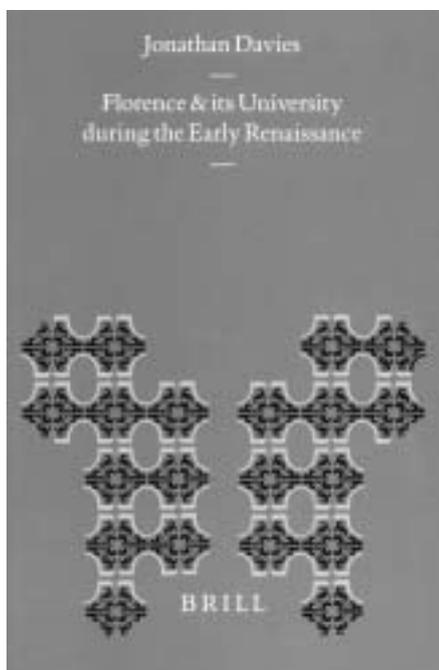
L'opera si apre con gli annali della Facoltà nei quali sono richiamati i principali eventi dall'anno accademico dal 1847-48 al 1979-80. Segue una rassegna su ricerca e insegnamento divisa in cinque aree: 1. scienze biologiche; 2. scienze chimiche; 3. scienze fisiche; 4. scienze matematiche; 5. scienze della Terra. Ciascuna di queste è suddivisa tra varie specialità (ad esempio le scienze fisiche comprendono anche l'astronomia e le scienze matematiche l'informatica) ed è affidata alla cura di esperti.

Le collezioni scientifiche della Facoltà sono assai rilevanti nel quadro nazionale e comprendono l'Herbarium, i musei naturalistici, le biblioteche di area (con fondi antichi spesso notevoli).

Completano il primo volume le tavole degli insegnamenti e un'ampia appendice statistica sulla popolazione studentesca.

Le biografie, che occupano l'intero secondo volume, riguardano i professori scomparsi: ordinari, straordinari, incaricati, associati, con alcuni liberi docenti. Esse sono raggruppate per discipline: anatomisti e fisiologi (10), antropologi (2), architetti (13), astronomi (8), botanici (15), chimici (28), fisici (35), geodeti (6), geologi (9), informatici (1), matematici (62), mineralisti (9), paleontologi (4), zoologi (19).

Redatte da specialisti delle varie discipline, molte di queste biografie interessano la storia delle scienze (Promis, Plana, Avogadro, Sobrero, Ferraris, Gherardi, Persico, Wataghin, Zanotti Bianco, Sismonda, Giulio, Chiò, Genocchi, Menabrea, Sella,



Peano, Segre, Volterra, Fubini, Lessona ecc.). Per questo opportunamente ogni biografia è accompagnata da una nota bibliografica e spesso anche da un'indicazione di fondi manoscritti.

LUIGI PEPE



GIUSEPPINA FOIS, *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000 (Collana del Dip.to di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, Pubblicazioni del Centro Interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari, 4), p. 307

Questo volume conclude, sostanzialmente, un itinerario di ricerca frutto di un decennio di puntuali indagini d'archivio dedicate alla ricostruzione delle vicende dell'Ateneo di Sassari in età contemporanea.

Infatti, la *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943*, che oggi G. Fois propone, può considerarsi il naturale sviluppo di un'intuizione che l'A., che già nel 1991 aveva indagato le vicende di quell'istituzione nell'Italia liberale¹, esprimeva, qualche anno più tardi, in un saggio sull'Università di Sassari

tra XIX e XX secolo a proposito della circostanza per la quale «se c'è [...] una chiave di lettura unitaria della storia dell'ateneo sassarese tra Otto e Novecento, questa è [...] la strutturale provvisorietà che a lungo ne segnò l'esistenza. Proprio in ciò Sassari, piccola università provinciale, è diversa dalle altre università di provincia dell'Ottocento. È, se possibile, più periferica e più precaria»². In quella affermazione si possono rinvenire, infatti, i tratti fisionomici di quell'Ateneo, del quale vengono ripercorse, per la prima volta in un contesto organico, le vicende fra l'Unità ed il 1943.

Attraverso una ricostruzione attenta e garbata l'A. puntualizza le peculiarità dell'esperienza sassarese, pur non negando che la storia di quell'Ateneo fotografa una complessa realtà nella quale altre, fra quelle che sono state efficacemente definite «piccole università»³, potrebbero, in qualche misura, riconoscersi.

Non c'è dubbio, infatti, che collocazione geografica periferica, ridotto ambito d'utenza, frequente «rotazione» dei docenti, in primo luogo, sono elementi caratterizzanti di tutte quelle sedi universitarie italiane che la logica «razionalizzatrice» della legislazione in materia posta in essere dallo Stato unitario aveva deciso di sopprimere. Rapporto privilegiato con le forze politiche ed economiche locali e radicamento nel territorio sono altresì caratteristiche che l'Ateneo sassarese condivideva con altre «piccole università» italiane, rappresentandone, in ultima analisi, il punto di forza.

Proprio grazie all'osmosi fra Ateneo ed élites politiche locali, l'Università, nel 1877, veniva «pareggiata» agli Atenei secondari ed erano ancora gli enti locali i protagonisti di vicende assai delicate per l'istituzione, quale la richiesta di pareggiamento con le Università di primo grado e la proposta di «fusione» con l'Ateneo cagliaritano, nella prospettiva della creazione di un'unica Università per la Sardegna articolata nei due «poli» di Sassari e Cagliari.

Quella del 1877, peraltro, non sarebbe stata l'unica richiesta di «pareggiamento» dell'Ateneo sassarese, come dimostrano le vicende del 1902,

nelle quali, ancora una volta, gli enti locali erano chiamati a sostenere lo sforzo economico di quell'operazione.

La vita dell'Università sassarese, ripercorsa efficacemente quanto puntualmente da G. Fois, si snodava fra alti e bassi, fra tentativi di decollo e di consolidamento, come durante il decennio giolittiano, e momenti di grande apprensione per le reiterate ipotesi di soppressione, come accadeva in occasione della riforma Gentile, nel 1923.

Sarebbe stata proprio la minaccia di una definitiva chiusura dell'istituzione, ancora nel secondo dopoguerra, a rappresentare, a parere dell'A., l'elemento di differenziazione fra l'Ateneo sassarese e le altre «università minori» italiane.

Va detto infatti che, accanto ai problemi comuni alle altre sedi «minori» e «periferiche», variamente affrontati e risolti, G. Fois individua, nell'esperienza di Sassari, una storia «difficile anche nei momenti di 'normalità': intesata di crisi ricorrenti, di 'eroiche' resistenze, di sospirati e impegnativi 'pareggiamenti'. Afflitta da endemica penuria di risorse e di uomini» (p. 289).

Un bel lavoro che, pur costituendo una piacevole lettura, resta rigoroso per utilizzazione delle fonti e trattazione e ben illustra un momento di sicu-



ro interesse della storia universitaria italiana, vista dalla 'periferia'.

DANIELA NOVARESE

Note

¹ GIUSEPPINA FOIS, *L'Università di Sassari nell'Italia liberale. Dalla legge Casati alla rinascita dell'età giolittiana nelle relazioni annuali dei Rettori*, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1991.

² GIUSEPPINA FOIS, *L'università di Sassari tra Ottocento e Novecento*, in *Le università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di MARIO DA PASSANO, Sassari, Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari, 1993, p. 81.

³ Sul significato di quest'espressione cfr., in particolare, le considerazioni di ILARIA PORCIANI, *La questione delle piccole università dall'unificazione agli anni Ottanta*, in *Le università minori*, p. 9-18.

La formazione della classe politica in Europa (1945-1956), a cura di GIOVANNI ORSINA-GAETANO QUAGLIARIELLO, Manduria-Bari-Roma, Piero Laicata Editore, 2000 (Archivio per la storia dell'associazionismo e delle istituzioni studentesche - La Classe politica, 2), p. 828

Nell'ottobre del 1997, promosso dal Centro di metodologia delle Scienze sociali della LUISS, insieme all'Università Paris X - Nanterre, si è svolto a Roma, nel quadro del programma *Connaissance de l'Europe*, finanziato dal CNRS, il convegno sulla formazione della classe politica nell'Europa del secondo dopoguerra¹, i cui atti sono raccolti nel corposo volume curato da Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello.

Edito nella collana "La Classe politica", diretta dallo stesso Quagliariello – in cui il gruppo di lavoro dell'Archivio per la storia dell'associazionismo e delle istituzioni studentesche ha già pubblicato altri due utili strumenti di ricerca sull'associazionismo studentesco: l'inventario dell'archivio 'artificiale' delle associazioni e rappresentanze studentesche universitarie dal 1945 al 1968 e il catalogo delle riviste studentesche universitarie dalla

fondazione dello Stato nazionale al 1968² – il volume registra un primo momento di sintesi di un'articolata attività di ricerca condotta parallelamente, nell'arco di tre anni, da studiosi inglesi, francesi e italiani e proficuamente sfociata nel convegno romano, teso a riannodare i molteplici percorsi di indagine, differenti anche a misura delle specificità storico-politiche delle tre realtà nazionali cui si era deciso di estendere l'analisi.

Seguire ed esaminare tempi, modalità e itinerari di formazione della classe politica in Italia, Francia e Gran Bretagna, avendo assunto come termine *a quo* della ricerca la fine del secondo conflitto mondiale, ha significato, infatti – spiegano i curatori nella breve *Introduzione* – tenere nella debita considerazione le peculiarità di ciascuno dei tre Paesi, segnati in modo diverso da quell'evento: «un paese che ha vissuto vent'anni di totalitarismo, uno che ha vissuto il trauma profondo del regime collaborazionista e uno, infine, che è riuscito a mantenersi entro i confini di un sistema liberale e rappresentativo». Esaltando il profilo comparatistico del progetto, si è voluto cogliere il dato differenziale dei singoli casi nazionali – determinato non solo dal diverso impatto della guerra, ma anche dalla circostanza che i tre Stati hanno vissuto processi di trasformazione politica di lungo periodo tali da incidere in modo diversificato sia sulle dinamiche che sui «luoghi di acculturazione e selezione delle élites» – e in base ad esso individuare i possibili caratteri ricorrenti esibiti dalle società democratiche nei processi di ricambio della classe politica.

Osservatorio privilegiato delle dinamiche da ricomporre sono state le organizzazioni giovanili di partito e le associazioni studentesche universitarie, luogo fisico e ideologico di aggregazione, riflessione e 'formazione alla politica' della nuova generazione di giovani intellettuali tra i quali sarebbero stati 'reclutati', nelle diverse realtà nazionali prese in esame, i futuri protagonisti della politica. Da quelle prime esperienze maturate in anni cruciali, «di grande movimento politico» e all'interno di 'spazi' tendenzialmente autonomi rispetto ai partiti, na-

sceva in Italia la nuova «classe dirigente che in pochi anni sarebbe asurta ai vertici della politica nazionale»³; ma il fenomeno, con una serie di variabili, si manifesta anche negli altri due Paesi studiati in comparazione.

Risolte le questioni di metodo e identificate le «categorie analitiche condivise», è proprio all'approccio comparatistico che viene riconosciuto il merito di decifrare le peculiarità dei singoli casi nazionali.

L'impianto metodologico descritto si rispecchia sostanzialmente nel volume di *Atti*, articolato in quattro sezioni, che ripropone, con qualche differenza, i contributi delle due giornate romane.

Nella prima sezione trovano posto le 'relazioni di quadro' di Eric Duhamel (*La formation de la classe politique. Le cas français, 1945-1956*), di Gaetano Quagliariello (*La formazione della classe politica in Italia, 1945-1956*) e di Duncan Tanner (*The Construction of the Political Elite 1945-55: The British Case*) che, analizzando i tre distinti casi nazionali, ne rendono evidenti i tratti specifici.

La seconda e la terza sezione sono dedicate l'una alle federazioni giovanili dei partiti politici e l'altra alle associazioni giovanili e studentesche istituite al di fuori di essi, ma parimenti partecipi nel formare e selezionare la classe politica. Mentre i saggi sulle federazioni giovanili dei partiti (*Etudiants et jeunes du Rassemblement du Peuple Français (1947-1955)*) di Bernard Lachaise; *La destra studentesca e giovanile in Italia (1946-1956)* di Antonio Carioti; *Les jeunes modérés et les jeunes radicaux de 1945 à 1956* di François Audigier; *La gioventù dei partiti laici in Italia* di Alessandro Spinelli; *La gioventù socialista in Italia* di Annamaria Amato; *La Sfiò et ses mouvements de jeunesse de 1945 à 1956* di Noëlline Castagnez-Ruggiu; *La federazione giovanile comunista: strutture organizzative e cambiamenti statutari nel periodo 1949-1956* di Gilberto Marimpietri) offrono nel loro insieme un quadro piuttosto omogeneo, nel quale sono individuabili elementi comuni alle tre realtà nazionali, più complessa appare la ricostruzione e l'analisi parallela del tema in ogget-

to attraverso l'immagine restituita dai saggi della sezione successiva. Più ampia, essa raccoglie i saggi di Laurent Bigorgne e David Colon, *Foyers et conférences des étudiants catholiques françaises (1945-1956)*; di Guido Formigoni, *L'associazionismo cattolico e la formazione della classe politica in Italia*; di Andrea Ciampani, *Ambienti e dinamiche dell'associazionismo giovanile cattolico in Italia nella formazione all'impegno politico (1944-1954)*; di Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello, *L'Unuri e la formazione della classe politica italiana*; di Didier Fischer e Robi Morder, *L'Unef, le mouvement étudiant et le renouvellement des élites politiques en France (1945-1956)*; di Giovanni Orsina, "Ricostruire con l'unità d'una generazione l'unità della nazione". *La nascita dell'Unione goliardica italiana (1945-1953)*; di Stefano Cavazza, *Miti feste e simboli dell'associazionismo studentesco*; di Nora De Giacomo, *La stampa studentesca dal 1943 al 1956*; di Roberto Balzani, *I giovani intellettuali e il rinnovamento della politica nella crisi del centrismo. L'esperienza delle riviste di cultura politica (1953-1957)*; e infine di Barbara Covili, *La ricostruzione democratica nella riflessione dei giovani de "Il Mulino"*.

Da questa terza sezione emergono con evidenza le diversità delle tre vi-

cende nazionali, e in particolare di quella italiana, nel cui ambito l'associazionismo studentesco universitario ha assunto un'importanza ben maggiore che negli altri due Paesi.

La quarta e ultima sezione, intitolata "I luoghi di formazione delle élites politiche", ospita i contributi di Giovanni Tassani (*La formazione della classe politica nella Dc*) e Sergio Bertelli (*Il gruppo dirigente comunista italiano*); degli inglesi David Jarvis (*The Conservative Party's Recruitment of Youth*), Steven Fielding (*The Labour Party and the Recruitment of the Young, 1945-70*) e Duncan Tanner (*The Recruitment of the Parliamentary Labour Party in Britain, 1931-1955*); di un nutrito gruppo francese formato da Philippe Buton (*La formation de groupe dirigeant communiste français dans l'après seconde guerre mondiale*), Anne Marijnen (*Connaitre le monde pour le transformer: la formation des cadres du Pci, 1945-1956*), Gilles Le Béguec (autore di due saggi: *Les partis organisés et le problème de la relève des générations* e *Le déclin de la république des avocats*), Fabrice D'Almeida (*La formation à la rhétorique dans les partis politiques de la IV^e République*), e Jean-Yves Dormegen (*De l'engagement politique aux conseils d'administration de la finance publique. La formation des dirigeants des administrations parallèles italiennes: 1944-1956*) e, infine, l'unico saggio sulla Germania, quello di Michael Ruck (*Verwaltungseliten in der alten Bundesrepublik Deutschland. Kontinuität und Wandlungen einer traditionellen Funktionselite*), incentrato sulla formazione dell'amministrazione statale tedesca subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Un contributo pervenuto dopo il convegno romano, ma che gli organizzatori hanno voluto inserire negli *Atti* anche per dimostrare la loro «volontà di allargare ulteriormente lo spettro della comparazione»⁴.

Come affermano Orsina e Quagliariello, il «volume, in conclusione, presenta i materiali di lavoro di un cantiere ancora aperto», di un viaggio ancora in corso, la cui tappa successiva dovrebbe essere costituita dal convegno parigino della primavera del 2000

dedicato allo stesso tema, ma per il periodo 1956-1968.

M. ANTONELLA COCCHIARA

Note

¹ Del convegno romano ha dato un ampio resoconto Annamaria Amato nel *Notiziario degli «Annali di storia delle università italiane»*, 4 (2000), p. 298-299.

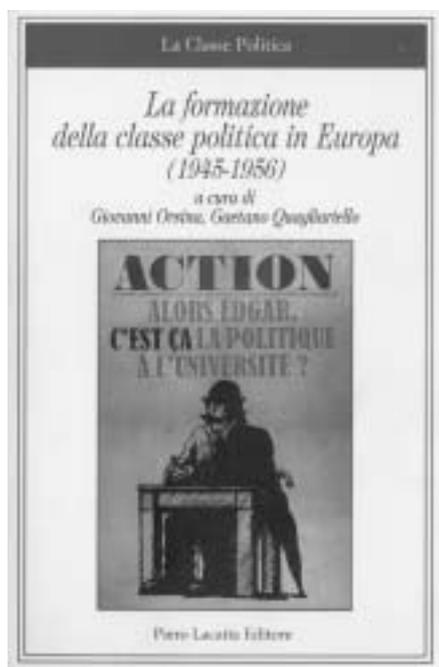
² *Archivio delle associazioni e rappresentanze studentesche universitarie (1945-1968). Inventario del fondo*, a cura di LEONARDO MUSCI-MARCO GRISIGNI, Manduria-Bari-Roma, P. Lacaita, 1995, con *Saggio introduttivo* di GAETANO QUAGLIARIELLO [cfr. scheda negli «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 236]; *Catalogo delle riviste studentesche e goliardiche (1860-1968)*, a cura di NORA DE GIACOMO-GIOVANNI ORSINA-GAETANO QUAGLIARIELLO, Manduria-Bari-Roma, P. Lacaita, 1999, [cfr. la recensione di GIUSEPPINA FOIS, in «Annali di storia delle Università italiane», 4 (2000), p. 186-187].

³ Così GAETANO QUAGLIARIELLO nel suo contributo su *La formazione della classe politica in Italia (1945-1956)*, p. 71.

⁴ «Il fatto che l'indagine sia limitata ai casi inglese, francese e italiano, infatti, – osservano i curatori del volume – non ha alcuna giustificazione di ordine metodologico o scientifico, e risponde soltanto a esigenze contingenti» (p. 8).

HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, R.C.S. Libri - La Nuova Italia, 2000, p. 314

Già edito in Germania nel 1993 (*Der Freie Geist und seine Widersacher*, Haag + Herchen Verlag GmbH, Frankfurt am Main, 1993) questo libro di un noto cinquecentista affronta con lodevole rigore filologico la controversa questione del giuramento di fedeltà al regime fascista da parte dei docenti universitari italiani. Dei dodici professori (sugli oltre 1.200) che rifiutarono di giurare, e di altri che con varie motivazioni interruppero allora il proprio rapporto con le università, Goetz offre un'ampia ed esaustiva presentazione, illustrandone biografie scientifiche e carriere accademiche. Il libro si suddivide in un'introduzione e in quattro capitoli. Nella parte in-



troductiva Goetz traccia un rapido *excursus* storico sul giuramento accademico sin dal medioevo (singolare però che non sia mai citato il volume di Paolo Prodi sul giuramento uscito nel 1992). Nel primo capitolo ricostruisce la genesi della formula imposta nel 1931 inquadrandola nell'ambito del più vasto processo di fascistizzazione della cultura italiana degli anni Venti e Trenta. Nel capitolo successivo (il secondo) raccoglie i dodici ritratti dei professori che si rifiutarono di giurare: Giorgio Levi Della Vida, Gaetano De Sanctis, Ernesto Buonaiuti, Vito Volterra (tutti dell'Università di Roma), Edoardo Ruffini Avondo (Università di Perugia), Bartolo Nigrisoli (Università di Bologna), Mario Carrara, Francesco Ruffini, Lionello Venturi (tutti dell'Università di Torino), Giorgio Errera (Università di Pavia), Piero Martinetti (Università di Milano), Fabio Luzzatto (Regia scuola superiore di agricoltura di Milano). Nel terzo capitolo tratta dell'eco suscitata in Italia e all'estero dal rifiuto. Nell'ultimo capitolo, infine, confronta il caso italiano con il giuramento imposto dal regime nazista ai docenti universitari tedeschi.

Dalla vasta e documentata ricerca (oltre agli atti ufficiali, è analizzata un'amplissima letteratura, compresa

la memorialistica, gli epistolari privati ed anche una serie di testimonianze rese direttamente all'autore) emergono le molte sfaccettature e contraddizioni del fenomeno. Accanto ai dodici, Goetz evoca una pluralità di casi assai diversificata: vi fu chi giurò formulando implicita riserva (molti addirittura consegnarono ai rettori proprie riserve scritte nelle quali, pur nell'atto di giurare, rivendicavano la propria coerenza di insegnanti e liberi studiosi), chi lo fece su invito del proprio partito (fu il caso del comunista Concetto Marchesi), chi – come molti professori cattolici – sulla base del suggerimento-dispensa del papa, chi convinto di potere solo in tale modo continuare il proprio magistero critico (Gioele Solari), chi per banale opportunismo, chi per non affrontare le pesanti conseguenze economiche del rifiuto, più o meno gravi – ovviamente – a seconda che i docenti fossero all'inizio o alla fine della carriera, che dipendessero o meno in via esclusiva dallo stipendio universitario, che avessero o no a disposizione l'uscita di sicurezza della libera professione. Francesco Lemmi giurò ma dichiarando pubblicamente: «firmo perché padre di famiglia».

Attento nel cogliere le corde anche più intime di vicende che si svolsero nel chiuso delle coscienze, Goetz offre in questo libro una ricostruzione convincente e insieme umanamente partecipe: un tassello non secondario per gli studi sull'università nel periodo fascista.

GIUSEPPINA FOIS

GIORGIO ISRAEL-PIETRO NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 408

ROBERTO MAIOCCHI, *Scienza Italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 338

Apparsi a stampa quasi simultaneamente, con titoli tra loro assai simili, i due volumi, di Israel e Nastasi l'uno, di Maiocchi l'altro, concordano nel ri-

conoscere la necessità di un percorso interpretativo che, procedendo a ritroso nei decenni precedenti l'adozione in Italia di un antisemitismo di Stato, recuperi i tanti fili di un robusto tessuto argomentativo, ancorato a elaborazioni teoriche non meno che a ricerche empiriche e destinato a sostanziare la peculiare variante fascista e italiana del razzismo europeo.

Per Maiocchi, infatti, lungi dall'essere un'imposizione a sorpresa, la svolta del 1938 fu «il risultato obbligato di processi di lunga durata» in parte interni alla nostra cultura scientifica: la legislazione antiebraica e l'avvio del processo di discriminazione e di persecuzione degli ebrei nella società italiana vanno letti pertanto, a suo giudizio, non tanto e non solo come una scelta eminentemente politica, di carattere opportunistico, che aveva poi provveduto, con una frettolosa costruzione ideologico-propagandistica, ad acclimatarsi nel contesto dottrinale del fascismo, ma piuttosto come il risultato di una sintesi più complessa e articolata, nella quale l'impegno di molti scienziati da tempo attivi su diversi fronti disciplinari venne proficuamente ad interagire.

Al centro del quadro è, dunque, il mondo scientifico e specificamente la responsabilità storica e morale, di fronte al razzismo fascista, degli studiosi italiani, non solo rimasti di fatto impuniti anche nei pochi casi per i quali si avviarono procedimenti *ad hoc*, ma a lungo ritenuti, con eccezioni di scarsa rilevanza, complessivamente immuni da teorizzazioni di stampo razzista o propriamente antisemita e, specie nel paragone con il mondo accademico e scientifico tedesco, il cui coinvolgimento nel progetto nazista di «Stato razziale» è stato a più livelli messo a fuoco, sostanzialmente assolti da ogni imputazione di complicità.

Come David Bidussa a suo tempo si propose di dimostrare l'inconsistenza autoassolutoria del «mito del bravo italiano», così Maiocchi, Israel e Nastasi documentano la proliferazione precoce e a tratti intensa nei recinti della scienza italiana di interessi, itinerari di ricerca e formulazioni teoriche funzionali all'obiettivo di accreditare scientificamente l'assetto ge-



rarchico della società fascista, la politica demografica e coloniale volute dal regime, nonché a predisporre un retroterra di razionale legittimazione per le possibili prassi discriminatorie e persecutorie, che da quei presupposti si volessero derivare.

Anche per Israel e Nastasi il nodo da sciogliere se si vuole sbloccare l'*impasse* interpretativa è una riconsiderazione della «questione degli intellettuali» e del loro ruolo nell'Italia fascista, vero *leit-motiv* nei cinque capitoli del volume che, a partire da un *excursus* sull'evoluzione plurisecolare dell'antisemitismo nei suoi rapporti con la storia delle scienze, si concentra poi su ambienti scientifici italiani – in particolare la SIPS e i suoi congressi –, su episodi e problematiche – ad esempio, la progettazione dell'Esposizione universale di Roma, la mai realizzata E42, e la gestazione del famigerato *Manifesto degli scienziati razzisti* – per ricostruire passo passo il coinvolgimento degli scienziati nell'enunciazione del razzismo fascista, sottolineando l'avvicinarsi di gruppi e linee teoriche concorrenziali.

L'epilogo è dedicato a un bilancio di lungo periodo della «devastazione della comunità scientifica italiana» dovuta all'ostracismo degli studiosi «ebrei»: vi si delinea una perdita secca di operosità, competenze e creatività, vi si accenna a una casistica di itinerari scientifici spezzati, l'una e gli

altri di fatto non sanati, sia per la profondità della lacerazione inferta, sia per le modalità di reintegrazione post-bellica poi adottate, insieme tardive, parziali e timide nell'urtare le posizioni precostituite.

Sono in parte comuni alle due ricerche i territori della ricognizione: in campo medico la parte del leone spetta all'eugenica, poi meritano attenzione la demografia e la statistica, ma anche l'antropologia e l'etnografia, rilanciate dalle imprese africane nel contesto della più vasta branca degli studi coloniali. Maiocchi tenta una sorta di analitica schedatura dei contributi scientifici identificabili come matrici, ingredienti e varianti del corpus del razzismo italiano, sconfinando in campo umanistico tra gli studiosi dell'antichità – dall'archeologia alla storia romana –, riconosciuti quali artefici del riuscito innesto del mito della romanità sul tronco del ramificato e frondoso albero razzista.

Israel e Nastasi, dal canto loro, sottolineano la duratura dialettica tra la interpretazione cosiddetta spiritualistico-romana e la biologico-ariana, ciascuna decisa a imporsi quale esclusiva ortodossia teorica del nuovo corso, sino al definitivo prevalere della seconda sulla prima, in concomitanza con il radicalizzarsi della situazione politica internazionale.

L'ipotesi defelicianiana di un sostanziale isolamento nella cultura italiana delle «punte» razziste e antisemite – i soliti Evola, Preziosi, Interlandi e altri 'cani sciolti' – finisce quasi rovesciata nello scenario opposto di una «normalità» razzista e antisemite, accolta in vari ambiti del mondo scientifico italiano, oltre che ambigualmente intrecciata all'evoluzione del tradizionale anti giudaismo cattolico. Il razzismo anche nella sua variante fascista si conferma, al pari di tutta la famiglia concettuale europea cui appartiene, come una costruzione eclettica che raccatta i suoi ingredienti ovunque, senza riguardo alla logica dei contesti d'origine e tra questi contesti il mondo scientifico e accademico ebbe certo un ruolo incisivo.

Trovano qui sviluppo e organica trattazione spunti e dati già in parte preposti nell'ultima stagione storiografica, quella, per intenderci, che negli anni Novanta è segnata dai lavori di Michele Sarfatti e Fabio Levi, di Angelo Ventura e Roberto Finzi, e, in particolare, si richiama alle suggestioni tematiche e metodologiche del convegno bolognese del 1997 – *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna 1999 –, e, prima ancora, della mostra su *La menzogna della razza*, curata nel 1994 dal Centro Furio Jesi. I due lavori in questione s'inseriscono con vigore d'analisi e persuasività in tale filone interpretativo, volto a indagare nei loro complicati intrecci le categorie concettuali dello specifico «razzismo fascista» e a illustrarne le dinamiche culturali e politiche. La svolta del 1938 risulta così per un verso svincolata dal riferimento esclusivo alla funzione demiurgica del duce, che concentra in sé tutta la responsabilità decisionale e, dunque, tendenzialmente assolve ogni altro attore, per un altro dal movente di omologazione al nazismo quale chiave di lettura onnicomprensiva.

Ciò detto e reso omaggio alle fatiche degli autori, le aporie tuttavia non mancano, nel segno di una frettolosa ascrizione al «canone» razzista di studi e studiosi di tutt'altro versante.

Mi pare il caso di Vittorio Beonio Brocchieri, le cui *Note sulla coscienza politica del Popolo d'Israele*, da Maiocchi considerate «lo scritto più significativo» della campagna antisemita innescata da Paolo Orano nel 1937, risultano al contrario un saggio di riflessione politologica comparata, che attribuisce a Israele la paternità dell'«idea di popolo», così come rinviene nello Stato il «paradigma istituzionale» della Grecia classica, nell'individuo-persona la «costante» del cristianesimo e nell'impero la dimensione «ecumenica» della civiltà di Roma. Più che di un testo antisemite, dunque, si tratta di un'opera in contro-tendenza, di tono filosemita e ricca di riconoscimenti per la cultura e civiltà ebraica.

Al punto da richiamare l'attenzione delle autorità, ossia del Ministero della cultura popolare, intervenuto con un apposito ordine di sequestro presso l'editore Hoepli, costretto a sospendere la distribuzione del libro e a ritirarne dal commercio tutte le copie.



Insomma il rischio dell'oltranzismo critico esiste sempre e se non è più sostenibile l'idea di una cultura in blocco estranea all'antisemitismo, quella di un coro concorde di studiosi, convertiti di recente o da lunga data fautori dell'antisemitismo, va comunque del pari controllata e precisata.

Un altro esempio è quello di uno storico dell'antichità dal coerente retroterra socialista, Ettore Ciccotti. Nel libro di Israel e Nastasi risulta additato come coraggiosamente anti-conformista per la sua ipotesi di una origine ebraica di Orazio, autore di quel Carme secolare che era diventato l'inno ufficiale dell'Italia fascista: la proposta di Ciccotti non poteva non suonare come una «provocazione» nel contesto della celebrazione fascista di Orazio, «campione della romanità imperiale». Lo stesso Ciccotti tuttavia figura nelle pagine di Maiocchi sotto altra luce: da un lato i risultati dei suoi studi sulla demografia del mondo antico sono ritenuti in sintonia con le teorie demografiche del regime e funzionali alla sottolineatura della vocazione imperiale romana, dall'altro il suo nome appare tra i cantori della celebrazione bimillenaria di Augusto, in un contesto che sembrerebbe suggerire una sua sottintesa adesione alla retorica dei «fatali colli di Roma». Il che non mi pare.

Sono due casi esemplari per i problemi di metodo che questa tematica impone: fare d'ogni erba un fascio è particolarmente facile proprio perché i confini del razzismo come approccio culturale scientifico sono sfuggenti e ingannevoli. Nella messa a fuoco del terreno di coltura del razzismo fascista ci si muove spesso lungo *border-lines* accidentate e il discrimine tra chi porta più o meno consapevolmente acqua al mulino razzista e chi se ne astiene si gioca talvolta nelle spie lessicali o si nasconde tra le pieghe del tecnicismo argomentativo. E, ad ogni modo, come in ogni ricerca sulle fonti, sui prodromi, sugli antecedenti di un fenomeno complesso, un approccio generalizzante può aprire al contempo feconde piste d'indagine e dar luogo a fraintendimenti.

ELISA SIGNORI

Istituzioni culturali, scienza, insegnamento nel Veneto dalla età delle riforme alla Restaurazione (1761-1818). Atti del convegno di studi, Padova, 28-29 maggio 1998, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 2000, p. 392

Nell'ambito delle celebrazioni promosse dalla Regione Veneto per il secondo centenario della caduta della Repubblica di Venezia si è tenuto, su iniziativa del Centro per la Storia dell'Università di Padova, il convegno di studi sulle istituzioni culturali, la scienza e l'insegnamento nel Veneto dall'età delle riforme alla Restaurazione di cui successivamente sono usciti gli Atti raccolti in un unico volume.

Come sottolinea Paolo Preto nell'introduzione, il convegno mirava non solo a fare il punto sullo stato della ricerca riguardo all'Università, ma anche sul più vasto panorama delle istituzioni culturali e scientifiche, sull'insegnamento scolastico, universitario e del Seminario dal 1761 (anno-simbolo per le riforme veneziane) sino al 1818, nel corso del quale si consolidò la riforma dell'Ateneo patavino delineatasi nell'anno precedente.

Di università si occupa interamente nel contributo iniziale Maria Cecilia Ghetti, *Da Venezia a Vienna. I poteri politici e l'Università*, in cui l'autrice rovescia la vecchia teoria del degrado dello Studio patavino in coincidenza della fine della Repubblica di Venezia. Ma già con Piero Del Negro, *L'Accademia di belle arti di Venezia dall'antico regime alla restaurazione*, si vede come il convegno puntasse ad uscire dall'ambito propriamente accademico; infatti con questo intervento l'autore evidenzia come a seguito della creazione dell'Accademia (allo scopo di elevare la condizione sociale ed economica degli artisti) venne addirittura creandosi un corpo di docenti autonomo da quello dell'Università degli artisti.

Nelli-Elena Vanzan Marchini, *La professione medica alla fine della Repubblica veneta*, sganciandosi dall'ambito prettamente istituzionale, esamina la formazione medica, che da metà del Settecento, non si compiva esclusivamente all'interno degli istituti uni-

versitari ma anche attraverso la medicina esercitata direttamente sui pazienti. Luisa Pigatto, *L'insegnamento dell'astronomia e la realizzazione della Specola*, riprendendo l'argomento, sottolinea l'importanza assegnata dalla Repubblica di Venezia all'insegnamento dell'astronomia al fine di prevenire problemi idraulici, tanto che a metà Settecento venne costruito l'osservatorio astronomico della Specola che, dopo un periodo di decadenza, ebbe una ripresa in epoca asburgica. Margherita Visentini Azzi, *L'orto botanico e l'orto agrario*, denuncia il ritardo nell'adeguamento, in campo botanico, della teoria alla pratica: l'Orto botanico di Padova fu infatti costruito nel 1545 ma la prima cattedra di Botanica venne istituita soltanto nel 1806. Infine Virgilio Giormani, *Il laboratorio di chimica*, si occupa delle alterne vicende dell'insegnamento della chimica dalla riforma del Maffei del 1715 che proponeva l'istituzione di una nuova cattedra universitaria.

Le Accademie e gli istituti culturali sono trattati invece da Luigi Pepe, *L'Istituto reale nel Veneto nel periodo napoleonico*, da Antonio Lepschy, *L'Accademia dei XL*, e da Giannantonio Paladini, *L'Ateneo Veneto*. I tre autori ne hanno ricostruito le vicende interne in rapporto all'avvicendamento dei regimi politici, tenendo sempre presente come queste istituzioni facessero comunque riferimento alle analoghe già consolidate in territorio francese.

Di scienza si è occupato Angelo Bassani, *Aspetti dell'insegnamento delle scienze nelle scuole secondarie dall'età delle riforme alla restaurazione*, sottolineando come le discipline scientifiche avessero poco spazio nelle scuole pubbliche e fossero riservate solo all'ambito della formazione professionale, mentre furono rivalutate nel periodo napoleonico.

L'istruzione superiore è trattata da Alba Veggetti, *La scuola di veterinaria*, autonoma dall'Università fino al 1779 e solo successivamente inglobata nella facoltà di medicina e chirurgia, e da Giuliana Mazzi, *L'insegnamento dell'architettura: dalla scuola del Cerato al corso per ingegneri-architetti*.

Sulle biblioteche interviene Marino Zorzi, *La Biblioteca Marciana*, illustrandone l'evoluzione e il percorso seguito: nata come museo destinato ai codici (pertanto di difficile accesso) subì l'accentramento e le spoliazioni nel periodo francese sino ad arrivare agli austriaci che la elevarono di rango rendendola Imperiale Reale Biblioteca. Lavinia Prosdocimi, *Il rinnovamento della Biblioteca Universitaria tra la fine dell'antico regime e l'età napoleonica*, evidenzia invece il ruolo primario della biblioteca patavina nella raccolta di libri a stampa e l'ingresso di essa nell'orbita mitteleuropea nel periodo asburgico; inoltre l'autrice fornisce aggiornamenti sulle ultime operazioni di catalogazione effettuate nella Biblioteca. Di libri parla anche Marco Callegari, *La tipografia del Seminario di Padova tra illuminismo e restaurazione*, istituzione che subì un progressivo decadimento dettato dalla logica del mercato.

Tre sono gli interventi sul teatro e la lettura: Sergio Durante, *Istituzioni, istruzione e storia musicale nel Veneto tra Settecento e Ottocento*, Carmelo Alberti, *Il teatro delle vere passioni*, e Manlio Pastore Stocchi, *Dal vecchio al nuovo nei poeti dell'Antico Régime*. Mentre di professioni parlano Alfredo Viggiano, *La pratica della giustizia. Appunti su professioni legali e sistemi di potere tra caduta della Repubblica*

ed età della restaurazione, e Michela Minesso, *Gli ingegneri tra modernità e tradizione. La professione tra Settecento e Ottocento*.

MARIA TERESA GUERRINI

VITTORIO LAZZARINI-LINO LAZZARINI, *Maestri, scolari, amici. Commemorazioni e profili di storici e letterati a Padova e nel Veneto alla fine dell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di GIORGIO RONCONI-PAOLO SAMBIN, Trieste, Lint, 1999 (Contributi alla storia dell'Università di Padova. Profili, 2), p. XIV, 469

Vittorio e Lino Lazzarini, padre e figlio, studiosi di diverse discipline umanistiche presso l'Università di Padova, sono gli autori di una serie di profili biografico-culturali, dedicati a maestri, colleghi e amici, che compongono questo volume, indubbiamente inconsueto.

Si tratta di «commemorazioni» dedicate, in diverse occasioni, nell'arco di ottant'anni (1909-1990) a studiosi italiani e stranieri, rese spesso più vive dalla conoscenza diretta e dalla familiarità di studi e di vita.

Questi ritratti sono posti sullo sfondo di un ambiente, quello veneto, ricco di stimoli culturali e di ampiezza di interessi, aspetto che contribuisce a dare una maggiore omogeneità alla raccolta che presenta, inevitabilmente, notevoli disuguaglianze sia tematiche che stilistiche.

Nella prima parte del volume sono pubblicati i profili, scritti da Vittorio Lazzarini, di ventiquattro studiosi italiani e stranieri, che si dedicarono a studi storici, di paleografia e di diplomatica, studi consoni agli interessi del commentatore stesso; nella seconda parte, Lino Lazzarini presenta altrettanti profili, tutti italiani, di studiosi che si occuparono di letteratura.

I ritratti di Vittorio si distinguono per rigore e stringatezza, quelli di Lino per l'attenzione agli aspetti del carattere collegati spesso a ricordi personali.

Un'accurata bibliografia completa l'una parte e l'altra dei profili.

La prima parte è preceduta da una intensa e curata biografia di Vittorio Lazzarini (Venezia 1866-Padova 1957) scritta dal figlio; se ne trae l'immagine di uno studioso rigoroso che sostenne la necessità di un metodo scientifico di ricerca storica, analitico e documentario. Nel 1905 divenne ordinario di Paleografia e Diplomatica presso l'Università di Padova, discipline che reputò strumenti fondamentali per l'indagine storica. Fu l'animatore di un gruppo di studiosi veneti, fra cui Carlo Steiner, Giovanni Soranzo, Gasparo Zonta e Arnaldo Segarizzi, che curarono con rigore l'edizione di numerose cronache nei *Rerum Italicarum Scriptores*. Fra gli altri, è ricordato Andrea Gloria (1821-1911), docente di paleografia, cui Lazzarini successe, che pubblicò il *Codice Diplomatico* per la storia di Padova nell'Alto Medio Evo e i *Monumenti dell'Università di Padova* per la storia dello Studio.

La seconda parte dei profili è preceduta da una breve scheda biografica di Lino Lazzarini (Padova 1906) che insegnò a Padova lettere italiane al liceo Tito Livio e letteratura italiana all'Università della stessa città. I suoi interessi furono prettamente letterari; approfondì lo studio del primo Umanesimo nel Veneto, ma si dedicò anche alla secentesca Accademia dei Ricovrati di Padova e a Galilei, alle



opere di Leopardi e ad autori contemporanei come Diego Valeri. Molti ritratti sono dedicati agli amici e colleghi del Tito Livio; fra essi sono ricordati Emilio Lovarini, noto per i suoi studi su Ruzante, per le ricerche sui canti popolari e per aver scoperto e pubblicato criticamente nel 1928 *La Venexiana* commedia anonima del '500; Venanzio Todesco che si occupò di filologia e studiò il catalano antico; Pier Luigi Chelotti che, come Lazzarini, studiò Leopardi e la poesia greca.

Questi profili, nella varietà e profondità dei temi, consentono di gettare uno sguardo su un ambiente, quello Veneto, fecondo e vivace per ampiezza di interessi, severità di metodo e ricchezza di stimoli culturali.

Laura Ricci

LUCIANO MERIGLIANO, *Eventi e risultati più significativi del mio Rettorato (1972-1984)*, Treviso, Antilia, 2000 (Centro per la storia dell'Università di Padova; Documenti di vita accademica, 2), p. 325

Docente di Elettrotecnica, Luciano Merigliano (nato a Venezia nel 1924, laureato in ingegneria a Padova nel 1947) è stato rettore dell'Università di Padova per quattro trienni, in un periodo di violente contestazioni e gravi episodi di terrorismo. A ventotto anni dall'inizio del primo mandato alla guida di una importante Università, il "Magnifico" propone un suo bilancio del Rettorato percorrendo, anno per anno, le vicende più salienti, liete e dolorose, della vita dell'Università, ma soprattutto i problemi affrontati e le soluzioni prese, nei confronti e in rapporto con i docenti, il personale tecnico e amministrativo, gli studenti, ma anche con i Ministeri romani, con le autorità locali, con enti e istituzioni. Fra i titoli dei paragrafi nei quali si sgrana il tracciato della memoria, cogliamo alcuni esempi: nel primo anno di Rettorato irrompe la contestazione studentesca con *Origini della conte-*

stazione studentesca; La contestazione a Padova; La contestazione delle organizzazioni sindacali. Nel secondo *Agitazioni sindacali, Provvedimenti urgenti per l'Università, Centri studenteschi ed elezione delle rappresentanze studentesche.* Nel terzo è dato rilievo alla celebrazione del trentesimo anniversario della Liberazione; nel quarto all'attività internazionale, all'edilizia, e ai rapporti con l'amministrazione ospedaliera. Ancora agitazioni studentesche e del personale nel quinto anno, il 1977; nel sesto è ricordato il «caso Moro», insieme con le aggressioni fisiche ad Ezio Riondato e con la morte del suo maestro, Giovanni Someda; nel settimo i rapporti con i sindacati; nell'ottavo la Fondazione "Aldo Gini" e agitazioni. Con il 1980 ha inizio la sperimentazione che porterà alla costituzione dei dipartimenti; poi le trasformazioni strutturali, la creazione dell'Università di Verona, il Centro di calcolo. Nel 1982 è dato rilievo alla visita del pontefice Giovanni Paolo II all'Università; nel 1983 al ricordo del «Messaggio agli studenti» di Concetto Marchesi (9 novembre 1943), con prolusione di Nilde Iotti; nel 1984 ai viaggi in Somalia e in Brasile compiuti per mantenere o instaurare rapporti con le università straniere; è inoltre ricordata la morte, avvenuta a Padova il 7 giugno, di Enrico Berlinguer. Segue il *Congedo* dal Rettorato, con le *Conclusioni* e i ringraziamenti a coloro che lo hanno affiancato nella conduzione dell'Ateneo, e al personale con cui ha avuto maggiore consuetudine di lavoro. Pur nella dichiarata esposizione dal punto di vista personale di avvenimenti e rapporti, il volume ricostruisce situazioni e ambienti non solo locali ma di valenza nazionale ed europea, in un periodo molto vicino e notoriamente controverso, del quale il Merigliano parla con l'abituale franchezza e concisa efficacia.

EMILIA VERONESE

Alle origini dell'Università. Le scuole capitolari di Piacenza Cremona Parma. Catalogo della mostra, Piacenza, Archivio di Stato, Palazzo Farnese 8 ottobre-24 dicembre 1999, a cura di ANNA RIVADAMIANA VECCHIA, Piacenza, Archivio di Stato, 1999, p. 72

Il catalogo riassume i percorsi della mostra tenutasi a Piacenza presso Palazzo Farnese, sede dell'Archivio di Stato, dall'8 ottobre al 24 dicembre 1999, esposizione che radunava notevoli testimonianze (anche, e soprattutto, di recentissima acquisizione) relative all'attività didattica delle tre scuole capitolari di Piacenza, Cremona e Parma. Le fonti in esame, grazie soprattutto agli inattesi ritrovamenti e agli studi di Anna Riva e Damiana Vecchia (le quali, durante il riordino dell'archivio della basilica di Piacenza, hanno rinvenuto frammenti di codici attestati nell'inventario più antico e un catalogo trecentesco), gettano un'altra luce sulla storia delle scuole vescovili in area padana. Si tratta di documenti che, come rileva Gabriele Nori, direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza, testimoniano una «sostanziale omogeneità nell'uso dei testi di studio e la loro circolazione tra le diverse scuole. Se a questo si aggiunge il probabile scambio di docenti, sembra legittimo poter parlare di si-



curi rapporti culturali tra i centri padani». Ciò non comporta ovviamente che le tre scuole in questione possano contare su identici supporti documentari (sia in senso quantitativo che qualitativo). Quella di Piacenza, infatti (cui del resto è dedicata la maggior parte dell'esposizione), sotto questo profilo appare decisamente avvantaggiata, dato che la cospicua documentazione, relativa soprattutto alla biblioteca della basilica di S. Antonino, ne agevola la ricostruzione storica. Per le scuole cattedrali di Parma e Cremona non si può certo dire la stessa cosa, dato che esse dispongono per i secoli i secoli X-XII di materiale quantitativamente scarso, frammentato e poco studiato. Ad ogni modo, inventari e frammenti di codici fino a noi pervenuti confermano che in questo periodo gli studenti (sia chierici che laici) venivano formati nelle arti del trivio, del quadrivio, del diritto e della teologia: si trattava cioè di scuole didatticamente complete, articolate e piuttosto avanzate. Ecco dunque che in mostra, tra le tante cose degne di rilievo, troviamo antifonari e omelieri liturgici, commenti alla Bibbia del XII secolo, frammenti membranacei delle *Institutiones grammaticae* di Prisciano risalenti al IX-X sec., frammenti di un'Eneide di Virgilio del XII sec., dei *Dialogi* di Gregorio Magno del X-XI sec., nonché – per quanto concerne il

diritto canonico – i *Decretorum libri XX* di Burcardo di Worms (databili tra il 1130 e il 1150) che ritroviamo sia a Parma che Cremona.

Sintetiche ed utili descrizioni dei testi di maggior peso culturale nel pieno Medioevo rendono ulteriormente interessante questo piccolo, ma tutt'altro che modesto, catalogo.

SIMONE BORDINI

CHARLES PATIN, *Il Liceo di Padova*, a cura di PIERO DEL NEGRO, traduzione di Adriano Ciccotosto. Nel VI centenario della nascita dell'*universitas artistarum*. Treviso, Antilia, 2000, p. 153; *Lyceum Patavinum sive icones et vitae professorum Patavii MDCLXXXII publice docentium. Pars prior theologos, philosophos et medicos complectens*, per CAROLUM PATINUM, eq. D. M. doctorem medicum Parisiensem primarium chirurgiae professorem, Patavii, MDCLXXXII, typis Petri Mariae Frambotti, (Centro per la storia dell'Università di Padova. I classici della storia dell'Università di Padova, 1), p. 140 (ristampa anastatica)

Una nuova iniziativa del Centro per la storia dell'Università di Padova prevede la ripubblicazione in anastatica, affiancata da traduzione in italiano ed introduzione a commento, delle opere sulla storia dell'Università che, scritte fra Cinque e Settecento, ancora costituiscono la base per gli studi che si vanno facendo a vario carattere e fine. Fra queste opere, quella del Patin si distingue perché ideata non come un'opera storica, ma quasi come un albo dei profili biografici, corredato delle immagini rispettive, dei docenti che insegnavano filosofia, medicina e teologia nel 1682. Il Patin, figlio di Guy, noto medico e professore alla Sorbona, laureato egli pure alla Sorbona nel 1656, dovette fuggire da Parigi nel 1667 perché accusato di avere importato dall'Olanda opere critiche nei confronti di Luigi XIV. Dopo viaggi e soggiorni in varie città

europee, fu chiamato ad insegnare a Padova nel 1676-77. Medico, ma più noto come antiquario, numismatico e promotore di cultura, pubblicò opere di vario genere; il *Lyceum Patavinum* è forse la più nota, anche per la sua singolarità. I personaggi, a ciascuno dei quali egli dedica qualche pagina, riservandone invece ben trenta alla propria autobiografia, sono disposti nell'ordine di anzianità di insegnamento. In tale ordine li elenchiamo: Girolamo Frigimelica, Ottavio Ferrari, Angelo Montagnana, Sebastiano Scarabicio, Giovanni Pompilio Scotti, Giorgio Dalla Torre, Adriano Santulliana, Ilario Spinelli, Alessandro Borromeo, Ermenegildo Pera, Domenico Marchetti, Stefano Degli Angeli, Albanio Albanese, Felice Rotondi, Carlo Rinaldini, Giovanni Cigala, Antonio Marchetti; Antonio Maria Bianchi, Giordano Giordani, Giacomo Pighi, Charles Patin, Giovanni Girolamo Testori, Nicola Calliachi, Geminiano Montanari, Ottavio Savioli, Vitale Terrarossa, Nicolas Arnou, Giorgio Calafatti, Serafino Piccinardi, Giuseppe Carlotti, Michelangelo Molinetto, Ludovico Sassonia, Agostino Pivati. I profili sono preceduti dal rotulo dell'università artista per il 1681-82. *L'Introduzione* di Piero Del Negro inquadra l'autore e l'opera nell'ambiente veneto e nella *respublica litterarum* europea.

EMILIA VERONESE



«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 32 (1999), p. 391

La sezione centrale del n. 32 dei «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova» è riservata agli Atti del Convegno di Studi su *Antonio Rosmini studente a Padova (1816-1822)* (Padova, 18 marzo 1997) di cui, nel volume, sono riportati tre interventi. Nel primo Marco Meriggi, *Padova nell'età della restaurazione*, delinea il quadro sociale della città di Padova ai tempi del soggiorno di Rosmini: ne emerge una società ancora corporata in cui aristocrazia, clero e università costituivano corpi separati, sebbene vigilati da diverse magistrature. Maria Cecilia Ghetti, *L'assetto statutario e didattico dell'Università di Padova dopo la riforma asburgica*, proseguendo sulla scia di Meriggi a delineare le istituzioni cittadine, inserisce lo studente Rosmini nel «mondo universitario scialbo e ordinato, dimentico ormai dei fasti veneziani» dal quale lo stesso rimase estraneo limitandosi a studiare, a frequentare le lezioni e alcuni professori con i quali entrò in stretti contatti. Come sottolinea l'autrice, l'unica novità in quest'epoca di trapasso e di incertezza legislativa fu data dal recupero della facoltà teologica dove il Rosmini si iscrisse e si laureò ma che non rappresentò, come

testimonia nel suo contributo Luciano Malusa, *Teologia e filosofia negli studi padovani di Antonio Rosmini*, «un momento di formazione cruciale come lo furono per il Roveretano altri momenti».

L'autrice del saggio iniziale, preposto agli Atti, è invece Francesca Parisi, *Contributi per il soggiorno padovano di Hartmann Schedel: una silloge epigrafica del codice latino monacense 716*, che ha condotto un'analisi sul *De antiquitate urbis patavine*, un'operetta in cui lo Schedel ha raccolto epigrafi e notizie storico-antiquarie inerenti alcune delle più importanti città italiane e tedesche, configurandosi come simbolo della diffusione nella società tedesca dello stile e del gusto umanistico da lui assimilato negli anni di studio nell'Ateneo patavino.

Nella sezione dedicata alla *Miscellanea* si trovano quattro contributi di diversa natura. Il primo, il cui autore è Piero Del Negro, *Erasmus da Rotterdam all'Università di Padova (1508)*, si occupa del breve soggiorno padovano di Erasmo durante il quale il fiammingo allacciò importanti relazioni culturali (per esempio con Pietro Bembo) evidenziandone la continuità con il soggiorno veneziano. Francesco Piovan, *La condotta allo Studio di Salerno di Matteo Macigni e Paolo da Lion (1543)*, traccia i profili biografici dei due docenti che, anche se autonomamente, passarono ad insegnare dallo Studio patavino a quello di Salerno nel corso del principato di Ferrante Sanseverino. Francesco Bottin, in *Francesco Patrizi e l'aristotelismo padovano*, parla dei tre soggiorni padovani di Francesco Patrizi; dal primo che influenzò tutta la sua produzione all'ultimo in cui il chersino, ormai giunto alla maturità intellettuale, si distaccò progressivamente dall'ambiente patavino. Infine Francesco De Vivo, *Il Corso di perfezionamento per i licenziati dalle Scuole normali presso l'Università di Padova (1906-1923)* tratta una realtà a noi più vicina, cioè le vicende della scuola pedagogica che aveva il compito di preparare gli allievi agli uffici dell'Ispettorato scolastico e della Direzione didattica delle scuole.

Nelle *Schede d'archivio* si trova il

breve contributo di Cristina Marcon (*Due pubblicazioni gratulatorie per lauree in filosofia e medicina, promotore Girolamo Frigimelica*) relativo a tre studenti stranieri che si laurearono all'Università di Padova, e quello di Piero Del Negro (*Da Iacopo Faciolati a Francesco Maria Colle. La continuazione dei "Fasti gymnasii Patavini" dal 1760 al 1763*) sui due storici ufficiali dell'Ateneo veneto in una fase travagliata della sua storia.

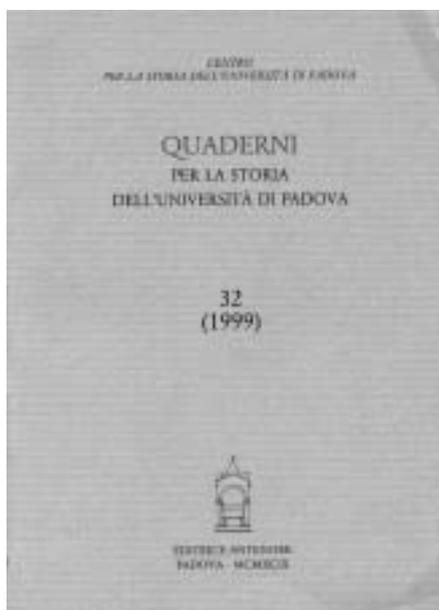
Nella sezione delle *Fontes* Franca Cosmai fornisce indicazioni sulla costituzione, la consistenza e la tipologia delle fonti contenute ne *Il fondo "Studio patavino": libri contabili per la storia dell'Università fra XVII e XIX secolo* in vista della redazione di un inventario del fondo medesimo; mentre Giacomo Pace con i *Nuovi documenti su Hinrich Murmester, "rector iuristarum" dello Studio di Padova nel 1463. Con un "consilium" inedito di Angelo degli Ubaldi* pubblica una fonte importante per documentare la genesi degli Statuti padovani del 1463, la cui compilazione fu voluta proprio da Murmester.

Segue l'*Analisi dei lavori dell'ultimo decennio* in cui è presentata una serie di volumi scelti dedicati allo Studio patavino e pubblicati tra il 1995 e il 1998; la *Bibliografia dell'Università di Padova* retrospettiva e corrente in cui sono riportate 182 schede bibliografiche con cenno informativo; il *Notiziario* che segnala sei convegni e una mostra; gli indici dei nomi di persona, di luogo, dei manoscritti e dei documenti d'archivio.

MARIA TERESA GUERRINI

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 33 (2000), p. 376

Il volume n. 33 dei «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», dedicato a Paolo Sambin nell'occasione del suo 85° compleanno, non è organizzato secondo le tradizionali sezioni poiché nella prima parte sono raccolte *schede d'archivio*, che rappresenta-



no omaggi indirizzati al 'maestro di ricerca' da allievi e amici, contenenti documenti inediti trascritti e accompagnati da un breve saggio introduttivo.

La maggior parte di queste schede fa riferimento a carte dalle quali sono desumibili principalmente notizie biografiche relative a docenti e studenti dello Studio patavino.

Il primo autore a rendere omaggio a Sambin è Antonio Rigon, "Si ad scola iverit". Il canonico di Padova Tommaso Morosini, primo patriarca latino d'Oriente in un inedito documento del 1196, pubblicando un atto notarile che ha permesso di delineare un tratto dell'albero genealogico del prelado veneto, documentando anche un aspetto della penetrazione veneziana in Terraferma dal momento che il documento si riferisce alla zona di Badia Polesine. Di aspetti biografici si occupa anche Elda Martellozzo Forin, *Note sulla famiglia del giurista pisano Benedetto da Piombino* († 1448), con l'analisi di nuovi documenti che permettono di definire con chiarezza il nome e l'origine del giurista pisano che fu *lector* dello Studio patavino e le vicende che seguirono la sua morte. Emilia Veronese Ceseracciu, "Ambo ab incognitis trucidati fuere". *Documenti per Giovanni Gabriele Alberti e Bassiano Landi*, fornisce alcune precisazioni biografiche su questi due

docenti che hanno in comune il fatto di essere stati uccisi da 'mano ignota'. Cristina Marcon, *Appunti per una biografia di Girolamo Frigimelica (1611-1683)*, rende noti i risultati di una ricerca condotta su questo medico e docente a partire dalla ricostruzione dell'albero genealogico sino ad arrivare a delineare la sua attività pubblica in seno al Consiglio della città di Padova. Maria Chiara Billanovich, *Per la storia dell'insegnamento della grammatica a Padova nel Quattrocento. I libri del maestro Enrico da Valvasone* († 1448), occupandosi dell'attività didattica di questo grammatico, presenta un elenco di libri rinvenuto in un inventario da cui si evince come questo maestro, nell'esercizio dell'insegnamento, facesse riferimento ai *minores auctores* cristiano-medievali. Infine Francesco De Vivo, nel suo contributo sugli *Spunti pedagogici nel fisiologo Stefano Gallini*, si sofferma su un elemento del pensiero di questo medico non considerato sino ad ora dai biografi ma importante perché ad essere messo sotto esame è il rapporto tra la formazione universitaria e l'inserimento attivo nella società.

Alcune schede invece fanno luce sui numerosi rapporti professionali e d'amicizia che ruotavano attorno allo Studio patavino: Francesco Piovan si è occupato dei giuristi *Giovanni Francesco Beolco e Antonio Francesco Dottori*; Gregorio Piaia con *Un'ignota lettera di Hans Sloane ad Antonio Vallisneri*, accenna al ritrovamento fortuito di questa lettera testimonianza delle relazioni intellettuali fra lo Studio patavino e gli ambienti scientifici oltramontani nel primo Settecento. Piero Del Negro, *Una fonte per la storia dei professori e della vita universitaria di Padova nel tardo Settecento: le lettere di Clemente Sibilato ad Angelo Fabroni (1771-1794)*, riporta i risultati di un'attenta analisi di questo carteggio costituito da circa 200 lettere che gettano una luce preziosa sulla vita universitaria padovana sul finire del Settecento.

Tiziana Pesenti, discostandosi dall'ambito prettamente documentario, si è occupata de *Il proemio del commento di Giovanni Santasofia alla Tegni di Galeno*, puntando l'attenzione

su quello che per l'autrice è il primo commento di un testo medico integrale, letterale e soprattutto originale per via dei riferimenti, accanto alla tradizionale *auctoritas* degli 'antichi', agli autori 'moderni'.

A carattere diplomatico è la scheda di Dieter Girgensohn, *La laurea padovana di Polidoro Foscari (1436) e altri documenti sulla sua carriera ecclesiastica*, che, prendendo come *exemplum* questo diploma di laurea in diritto canonico e civile, conduce delle considerazioni sulla struttura e il formulario del documento universitario nell'Italia del basso Medioevo.

Due sono i saggi in cui vi è un esplicito riferimento agli studi condotti da Paolo Sambin. Donato Gallo parla de *La "domus Sapientiae" del vescovo Pietro Donato: un progetto quattrocentesco per un collegio universitario* che doveva ospitare venti studenti poveri, ma che di fatto venne realizzata come monastero di cistercensi, e Luciano Gargan con l'analisi delle *Scuole di grammatica e Università a Padova tra Medioevo e Umanesimo*.

Mariella Magliani, *Una società padovana per la stampa e la vendita di libri (1564)*, fornisce nuove notizie sul «variegato mondo del libro padovano nel Cinquecento» desumibili da un documento attestante un contratto per la formazione di una società per la stampa e la vendita dei libri.

Infine Maurizio Reberschak, *Prove di cultura. La formazione universitaria di Francesco e Pier Maria Pasinetti*, si occupa dei due fratelli vissuti nei primi decenni del '900 che, nell'ambito della ribellione interna al fascismo, scelsero per le loro rispettive tesi di laurea argomenti innovativi.

Nella sezione *Fontes* vi è un unico contributo di Cinzio Gibin, *Per una biografia intellettuale di Stefano Andrea Renier (Chioggia 1759-Padova 1830): lettere e altro materiale manoscritto*; seguono una *Bibliografia dell'Università di Padova* retrospettiva e corrente costituita da 165 schede; il *Notiziario* che segnala otto convegni; gli indici dei nomi di persona, di luogo e dei manoscritti.

MARIA TERESA GUERRINI



ANTONELLA ROMANO, *La Contre-Réforme mathématique. Constitution et diffusion d'une culture mathématique jésuite à la Renaissance*, Roma, Ecole Française de Rome, 1999, p. XII, 691

Questo ampio e coscenzioso lavoro, che rappresenta il risultato di attente e prolungate ricerche di archivio e bibliografiche è diviso in tre parti.

Nella prima, che riguarda gli anni tra il 1540 e il 1610, si prendono in esame il ruolo delle matematiche in relazione al corso filosofico della Compagnia di Gesù e l'insegnamento delle matematiche nel Collegio Romano, con particolare riferimento all'attività di Christoph Clavius. La seconda parte passa in rassegna i primi insegnamenti matematici nei collegi di area francese; la terza documenta in maniera approfondita l'avvenuto consolidamento di tali insegnamenti nella stessa area nella prima metà del secolo XVII. Completano il volume centocinquanta pagine di annessi documentari, una ricca bibliografia e gli indici.

Il volume è in sostanza una storia degli insegnamenti matematici nei collegi gesuitici di area francese, preceduta da un'opportuna analisi della matematica nel Collegio Romano che,

nella struttura ordinata dei collegi gesuitici, servi da modello.

Si tratta in definitiva di un'opera utile ed interessante per conoscere soprattutto la didattica dei gesuiti, ma che reca un titolo in parte discutibile, in parte troppo generale. Troppo generale perché non copre in particolare due ambiti assai rilevanti di collegi gesuitici nel periodo 1540-1640: quello emiliano, nel quale sono coinvolti scienziati come Biancani, Cabeo, Zucchi, Riccioli e quello della Germania meridionale.

D'altra parte non risulta ben chiaro che cosa sia la «cultura matematica gesuitica». Non sembra che si possa definire in positivo una cultura matematica gesuitica, come non si può definire una cultura matematica illuministica. Filosofi sperimentali come Giovanni Poleni potevano utilizzare senza problemi a Padova gli *Elementi di Euclide* di Clavio nelle loro lezioni universitarie, così come Eulero e d'Alembert discutevano quasi nello stesso modo di funzioni e del loro sviluppo in serie. Al più si possono individuare alcuni campi preferiti di studio e di ricerca. Anche queste limitazioni furono però il frutto non solo di pregiudizi ideologici come l'anticopernicanesimo, ma anche di obiettivi sociali, come il grande impegno come tecnici e operatori sul territorio che attendeva i gesuiti nella loro così ampia e importante attività nelle missioni.

riore contributo al mosaico storiografico che, in questi ultimi anni, è notevolmente cresciuto nella sua varietà di forme e contenuti. Il punto d'osservazione della ricerca è quello dello Stato veneto considerato nel rapporto dialettico tra la Dominante e la terraferma. Due gli ordini di chierici regolari che, legittimati dagli impulsi pastorali e missionari del concilio di Trento, si proposero di educare la nobiltà veneta e veneziana fondando collegi e seminari-convitti: la Compagnia di Gesù e i Chierici regolari di Somasca. Il loro apporto alla vita culturale, religiosa e politica dello Stato veneto è analizzato nel periodo che costituisce lo snodo fondamentale costituito dal passaggio dal XVI al XVII secolo. L'autore introduce la ricostruzione storica mettendo in luce le strategie attivate dalla Compagnia di Gesù nel primo cinquantennio di presenza nella Repubblica di Venezia. I gesuiti infatti, una volta accolti dalla Serenissima, fondarono i collegi di Padova, di Brescia e di Verona. Questo evento offre l'opportunità di ripercorrere il rapporto tra società e Stato a Venezia partendo, appunto, da un osservatorio privilegiato come quello gesuitico. Certamente la presenza in terraferma venne concepita dalla Compagnia come un trampolino di lancio verso Venezia, cui approdarono vagliando ini-



LUIGI PEPE

MAURIZIO SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999 (Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti, 84), p. 495

Il tema della formazione delle classi dirigenti durante il processo di consolidamento dello Stato moderno viene ormai sviscerato dagli studiosi nei suoi molteplici aspetti. L'accurato studio di Maurizio Sangalli porta un'ul-



zialmente l'opportunità di fondarvi un collegio o una casa professa. L'erezione del seminario ducale comportò un confronto aperto e serrato con i Procuratori di San Marco de Supra, dove la posta in gioco era costituita dalla gestione dei percorsi educativi delle élites laiche ed ecclesiastiche. Anche in terraferma la Compagnia non mancò di dialogare, giungendo poi allo scontro, con i poteri locali, primo fra tutti l'Università padovana, innescando così un conflitto che andava ben oltre le preoccupazioni educative, perché andava a intaccare gli interessi socio-politico-economici e animava la scena politica internazionale, stabilendo un interessante raffronto con la realtà parigina dell'epoca. Il secondo ordine che sale alla ribalta nello Stato veneto è quello dei somaschi, i quali, a seguito dell'espulsione dei gesuiti per l'Interdetto del 1606, ricevettero da questi il testimone dell'educazione dei ceti aristocratici. Due ordini a confronto, dunque, due differenti modi di rapportarsi alla realtà politica e sociale veneta e veneziana nella sfida formativa delle élites, autentico atto fondante dello Stato moderno.

SIMONA NEGRUZZO

JURG SCHMUTZ, *Juristen für das Reich. Die deutschen Rechtsstudenten an der Universität Bologna 1265-1425* (Teil 1: Text, Teil 2: Personenkatalog), Basel, Schwabe & Co. AG Verlag, 2000, p. 800

Il libro di Schmutz è l'ultimo prodotto di quell'interesse per la presenza dei tedeschi presso l'Ateneo bolognese sviluppatosi a seguito dello studio della diffusione del diritto romano in Europa (il rimando d'obbligo è a Friedrich C. Savigny e alla sua *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, pubblicata ad Heidelberg nel 1834). Da quel tempo si sono moltiplicati i lavori sul tema, seppure con orientamenti e finalità differenti. Basti pensare agli studi pionieristici di Arnold Luschin von Ebengreuth sugli studenti austriaci presenti nelle università ita-

liane (*Oesterreicher an italienischen Universitäten zur Zeit der Reception des römischen Rechts*), pubblicati in vari numeri dei «Blätter des Vereines für Landeskunde von Niederösterreich» tra 1880 e 1885; ma soprattutto agli *Acta Nationis Germanicae Universitatis bononiensis*, a cura di Ernst Friedländer e Carlo Malagola (Berlino, 1887), il cui tutt'altro che facile parto, che venne a coronare le celebrazioni dell'Ottavo centenario delle origini dello Studio bolognese, fu possibile grazie alla messa a disposizione del fondo archivistico della nazione germanica dello Studio di Bologna, salvato dalla dispersione dal conte Giuseppe M. Malvezzi de' Medici nel 1825 (il fondo verrà poi donato, nel 1957, all'Ateneo di Bologna dal conte Aldobrandino Malvezzi). Arrestati al 1562, privi di quelle ricerche biografiche che Luschin aveva riservato agli austriaci, gli *Acta* furono di lì a breve seguiti – e per così dire completati – dal lavoro di Gustav Knod, *Deutsche Studenten in Bologna (1289-1562). Biographischer Index zu den Acta nationis Germanicae universitatis bononiensis*, Berlin, 1899 (rist. Aalen Verlag, 1970).

Dopo il Knod e le successive rapsodiche, settoriali riprese di interesse, bisognerà attendere gli *Statuta Nationis Germanicae Universitatis Bononiae (1292-1750)*, a cura di Paolo Colliva, Bologna-Imola, 1975 o l'*Araldica ultramontana a Bologna (1393-1669) dal fondo malvezziiano della Nazione germanica*, Bologna-Imola, 1980, per assistere ad una ripresa di interesse per l'insieme di questo particolare corpus documentario. A fianco di studi sull'organizzazione della Nazione quali quelli di Stefan Oswald (*Die Natio Germanica. Fünfhundert Jahre Deutsches Studentenleben in Bologna/La Nazione germanica. Cinquecento anni di vita studentesca tedesca a Bologna*, Bologna 1996) recentemente è stata pubblicata, della Nazione germanica, *La Matricola/Die Matrikel, 1573-1602; 1707-1727*, a cura di M. Luisa Accorsi, Bologna, Clueb, 1999, che valica il limite cronologico del Knod aprendo la strada alla pubblicazione dei due residui volumi di *Annali* (1595-1619; 1640-1674) non compresi negli *Acta* di Friedländer-

Malagola, che per primi avevano imposto il confine cronologico del 1562.

Schmutz, con questo lavoro, si riallaccia dunque dichiaratamente all'importante lavoro di Knod, rimasto finora (nonostante le ormai evidenti lacune) una base insuperata per qualsiasi studio sui giuristi tedeschi, perfezionandone i risultati e valorizzandoli appieno, dato che dal tempo dei lavori preparatori di Knod non è più stata tentata, come si è visto, una sintesi monografica sugli studenti di legge tedeschi. La parte più innovativa e ponderosa di questa opera è il secondo volume costituito da un indice onomastico comprendente ben 3601 voci. Ogni voce riassume tutto ciò che, dell'individuo, è possibile desumere dal Knod (una tavola sinottica consente l'immediato raffronto tra i due cataloghi) e dalle fonti edite che, da allora, sono ovviamente aumentate. Il pregio di questa schedatura consiste alla fine nell'ampiezza dell'indice onomastico, nell'ampio spettro di informazioni perseguite, nell'utilizzazione sistematica di fonti (e di corpora di fonti) resesi note o disponibili successivamente all'edizione del lavoro di Knod. Basti pensare a opere quali il *Chartularium Studii Bononiensis* (1909-1981) o il *Chartularium Universitatis Parisiensis* (1894-1935), agli statuti della *Natio germanica*, alle diverse pubblicazioni di matricole universitarie (Leipzig, Wien, Köln, Louvain ...), dei *Rotuli* dei lettori, dei conferimenti dei titoli accademici; ma vanno anche ricordate, vista la varietà delle informazioni che interessano lo Schmutz, fonti non strettamente universitarie, sia di provenienza pubblica (bolognesi o di ambito germanico), sia di provenienza ecclesiastica (cancellerie episcopali o pontificie) che sarebbe lungo elencare, nonché preziosi strumenti quali il *Repertorium Germanicum* curato dal Deutschen Historischen Institut in Rom (1916-1979) o studi importanti e fittamente documentati quali quelli dello Stelling-Michaud o del Moraw. Rispetto al lavoro del Knod, dunque, lo Schmutz riesce a restituirci un panorama assai più corposo, sia per numero di individui sia per numero e varietà di testimonianze relative agli individui in questione. La documentazione

viene elencata con sistematica precisione: prime attestazioni in Bologna e tappe della carriera bolognese del soggetto; biografia (provenienza, connotazioni familiari e sociali, titoli ecclesiastici); presenza in altre sedi universitarie e titoli accademici acquisiti; funzioni e attività svolte; prebende; opere e testamenti (oltre a un campo riservato ad informazioni e annotazioni non riassumibili nei campi della suddetta scheda). Non va neppure dimenticato, infine, un ampio lavoro di scavo condotto da Schmutz sulla sterminata documentazione inedita conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna; alludo in particolare ai Registri di atti notarili dell'*Ufficio dei Memoriali* e ai documenti giudiziari quali le *Carte di Corredo della Curia del Podestà*.

Il quadro che emerge dall'opera di ricostruzione documentaria è in parte tratteggiato nel primo volume in cui l'autore utilizza la vasta letteratura sull'argomento e la messe documentaria del catalogo biografico; qui, dopo avere presentato le fonti utilizzate e dopo avere sintetizzato le questioni collegate alle origini e all'organizzazione della scuola giuridica bolognese, nonché ai suoi rapporti con i poteri laici ed ecclesiastici (Impero, Papato e Comune), lo Schmutz analizza nel dettaglio la presenza degli studenti giuristi provenien-

ti dall'Impero. Si parla della *natio germanica* e del suo significato geografico e si analizzano i luoghi di provenienza degli studenti: più limitati numericamente e originari soprattutto dell'area svizzera e renana nel XIII secolo, essi aumentano nella prima metà del XIV secolo (quando le zone di provenienza si diffondono verso le aree orientali e settentrionali) per ridursi poi di numero (ma invariato resta il raggio dell'area di reclutamento) nel periodo successivo fino al 1425. Altro problema affrontato è quello della estrazione sociale degli studenti in questione. Emerge chiaramente che i tre quarti della popolazione degli studenti di diritto di origine germanica proviene dalla nobiltà, a testimonianza della arcaicità e dello scarso dinamismo delle zone di provenienza; il rimanente quarto, che comprende cittadini e borghesi, non è composto tanto da figli di piccoli mercanti e artigiani, quanto da figli di esponenti del patriziato urbano, in qualche modo collegato a signori laici o ecclesiastici, o del funzionariato municipale o della grande mercatura. Se queste sono le questioni di base poste dallo Schmutz, il saggio prosegue interrogandosi su questioni più strettamente 'universitarie': statistiche sulle oscillazioni delle presenze e sul raggiungimento dei titoli accademici, osservazioni su questioni economiche quali costi di mantenimento, costi dei libri, possibilità di contare su borse di studio, su mezzi propri, oppure – caso di gran lunga più frequente – su prebende (prima/durante/dopo lo studio universitario).

Una parte interessante di questo lavoro riguarda le esperienze formative maturate al di fuori dello Studio bolognese (a partire dalla seconda metà del Trecento esse si estendono alle più recenti università di area germanica, tuttavia all'oscuramento di Orléans e Montpellier non corrisponde quello di Padova e di Parigi) e le attività e i campi d'azione dei giuristi formati a Bologna che continua a esercitare in ogni caso una considerevole capacità di attrazione per l'area germanica. Riguardo agli esiti professionali, ci viene fornita una gamma di situazioni che vanno dalla amministrazione signorile laica od ecclesiastica,

principesca o regia (cancellerie, consigli, ambascerie e procure), all'amministrazione cittadina, alle carriere ecclesiastiche, alla docenza universitaria, all'avvocatura e al notariato. Tuttavia le conclusioni di Schmutz portano a pensare che le scuole bolognesi non dovettero avere un ruolo così importante nella formazione dei giuristi germanici come si è soliti pensare; questo suggeriscono i dati sulle presenze e sulla durata della permanenza in Bologna, oltre a quelli sugli "sbocchi professionali". D'altronde l'onere di studi così lunghi, che comportavano costi sempre più alti, non poteva non favorire le più recenti e vicine università continentali. Piuttosto lo Studio bolognese, prestigioso per la sua antichità e per i suoi storici rapporti con l'Impero, poteva garantire il rafforzamento di una posizione accademica o sociale e costituire quindi uno strumento privilegiato per accedere a carriere politico-amministrative (amministrazioni e giurisdizioni ecclesiastiche e cancellerie signorili) garantite, più che dalla preparazione tecnico-professionale, dalla nascita e dai rapporti di *patronage* e di clientela. Insomma, Bologna come «Studien- oder Promotionsort für Herren», come luogo di rafforzamento o di acquisizione di quella «Mentalität der Herren» indispensabile per le strutture sociali e di potere dell'impero.

ROBERTO GRECI

Sciences et religions de Copernic à Galilée (1540-1610). Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, en collaboration avec l'École nationale des chartes et l'Istituto italiano per gli studi filosofici, avec la participation de l'Università di Napoli «Federico II». Rome 12-13 décembre 1996, Roma, École française de Rome, 1999 (Collection de l'École française de Rome, 260), p. 550

Nell'anno in cui si celebrano i 450 anni dalla fondazione del Collegio Ro-



mano (aperto da Ignazio di Loyola con i suoi compagni il 22 febbraio 1551), appare quanto mai significativo dar conto di questo volume realizzato sotto la guida di Catherine Brice e Antonella Romano. In esso vengono raccolti i contributi presentati al convegno che, nel 1996, ha inteso approfondire il rapporto/legame tra scienze e religione nei decenni tra metà Cinquecento e inizio Seicento. Il Rinascimento corrisponde al periodo in cui si verificò l'irruzione della scienza nell'ordine delle conoscenze e delle pratiche, irruzione che sconvolge l'organizzazione e la gerarchia dei saperi ereditata dal medioevo, frammentando l'unità della conoscenza. Parallelamente, i fondamenti cristiani sono profondamente annebbiati dalla crisi religiosa che spezza l'unità confessionale e politica del 'Vecchio Mondo'. Venticinque storici delle scienze, della cultura, della religione appartenenti a tradizioni storiografiche e nazionali differenti riflettono sulla ridefinizione del rapporto tra scienza e religione in questo periodo-cerniera, a partire da tre tipi di interrogativi. Si esamina dapprima la nascita del problema e le sue espressioni nei diversi domini del sapere scientifico (metafisica, fisica, matematica, medicina, ecc.); in seguito si guarda alla diversità delle risposte apportate, principalmente sul terreno istituzio-

nale, nei differenti luoghi confessionali; ci si interroga, infine, sugli attori di questo periodo, sugli uomini ancora poco conosciuti che hanno dovuto affrontare questi dubbi nelle loro vite e nelle loro opere, cui la storia non ha ancora reso giustizia polarizzando l'attenzione attorno a personalità straripanti come quelle di Galileo Galilei e di Giordano Bruno. Le preziose introduzione di Maurizio Torrini e conclusione di Luce Giard consentono di cogliere tutto lo spessore dell'incontro organizzato a Roma nel dicembre 1996, in cui si sono volute tirare le fila di un dialogo che deve proseguire tra storici e storici della scienza, e ricondurre l'oggetto 'scienze' su un terreno che può anche essere quello dello storico. Un esempio è proposto proprio dalle vicende del Collegio Romano. In queste stanze era stato avviato un confronto tra la Chiesa e l'umanesimo rinascimentale finalizzato a gettare le fondamenta scientifiche della Riforma cattolica. Toccò a papa Gregorio XIII trasformare nel 1584 l'istituzione ignaziana in quella università, che poi da lui prese il nome di Università Gregoriana, inserendo lo studio robusto della filosofia e della teologia senza escludere la matematica e l'astronomia. Cristoforo Clavius (1538-1612) integrò la matematica nella *ratio studiorum*, che lo stesso Ignazio aveva voluto basata sulla grammatica, l'umanità e la dottrina cristiana. E a Clavius si deve anche la riforma del calendario gregoriano, l'uso didattico del cannocchiale, il contatto con Galilei. Questa istituzione scolastica accoglieva l'eredità di Ignazio anche per quanto riguarda il suo tentativo di rielaborare in senso dinamico il tomismo, volto ad aprirsi all'inculturazione presso le popolazioni dei nuovi mondi e alle nuove scoperte scientifiche. La fedeltà a San Tommaso, infatti, garantiva una progressione speculativa e una riflessione inedita che superavano i *clichés* della filosofia scolastica. È comprensibile come il lavoro di quegli anni abbia offerto radici solide al padre Athanasius Kircher (1602-1680), il gesuita che Umberto Eco non teme di definire «il più contemporaneo dei nostri antenati, e il più inattuale dei nostri

contemporanei»: a questo genio enciclopedico, inventore della «lanterna magica» e dell'«organo meccanico», precursore del computer, quei fecondi decenni di cambiamento spianarono la strada.

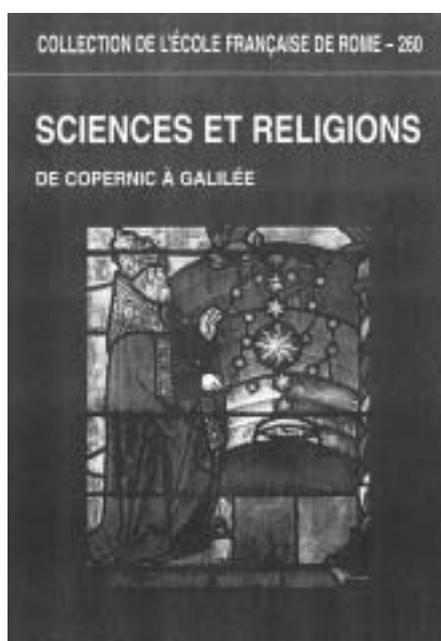
SIMONA NEGRUZZO

Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, a cura di ITALO LANA, con prefazione di NICOLA TRANFAGLIA, Firenze, Olschki, 2000, p. 570

Espressione di un solido progetto culturale, questo denso profilo storico della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino offre un quadro ricco e articolato non solo delle vicende dell'istituzione, ma anche della vita culturale e dell'attività scientifica e didattica della comunità accademica, dall'originaria esperienza settecentesca del Magistero delle arti alle riforme universitarie dell'ultimo decennio del Novecento.

Ad un gruppo di professori della stessa Facoltà, guidati dal decano Italo Lana, si deve la sapiente impostazione del ponderoso volume che si articola in quattro parti rispettivamente dedicate alla complessa gestazione della Facoltà autonoma ("Le premesse"), ai quasi centocinquanta anni che vanno dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento ("Lo sviluppo della Facoltà e le sue epoche"), alle specifiche tradizioni d'insegnamento e di ricerca ("I campi disciplinari"), ai quadri statistici relativi alla popolazione studentesca e al corpo docente nell'ultimo secolo ("I dati").

Così, Giuseppe Ricuperati, mettendo a frutto una lunga stagione di studi, di cui è stato pionieristico promotore, ricostruisce la vivace esperienza del Magistero delle arti torinese, mettendo in evidenza come l'antica Facoltà assolvesse, nel secondo Settecento, accanto alla tradizionale funzione propedeutica ai corsi di Legge, Medicina e Teologia, anche il compito di formare gli insegnanti per le scuole secondarie, ormai istituite in ogni provincia.



Umberto Levra, ricollegandosi ai provvedimenti di secolarizzazione e alle innovazioni introdotte nelle istituzioni universitarie nel periodo napoleonico, ripercorre le intricate vicende degli assetti organizzativi e degli ordinamenti didattici della Facoltà nella prima metà del XIX secolo, analizzando le riforme che sancirono la definitiva separazione della Facoltà di Lettere e Filosofia da quella di Scienze (1847), e giungendo fino alle trasformazioni degli anni Cinquanta, culminate nel «nuovo sistema della pubblica istruzione» disegnato dalla legge Casati (1859).

Nella seconda parte del volume, il consolidamento ottocentesco e il successivo sviluppo della Facoltà vengono indagati, e ripensati, per grandi blocchi cronologici scanditi dai rapporti del mondo universitario (e dell'ambiente culturale torinese) con le correnti del pensiero europeo e con le vicende politiche della storia nazionale. Claudio Pogliano mette a fuoco il lento processo attraverso il quale, nell'età del Positivismo, la giovane Facoltà consolidò la sua identità accademica, già marcata, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, dalla straordinaria personalità di Arturo Graf. Sicché Gaetano De Sanctis, vincitore nel 1899 del concorso per Storia antica (e nuovo prezioso acquisto

della Facoltà), non esitò ad esprimere il suo cauto, ma convinto apprezzamento, per quel corpo docente «assai dotto, assai serio, assai laborioso, un po' chiuso, un po' arcaico, un po' rigido nella sua scientifica e morale austerità».

Soffermandosi sul tortuoso passaggio dal Positivismo alla nuova cultura novecentesca, Marziano Guglielminetti, nel suo contributo sulla vita della Facoltà dagli inizi del secolo alla fine della guerra, segnala la delicatezza del problema dell'allargamento del corpo docente e sottolinea la significativa apertura realizzata, durante la breve presidenza di Vittorio Cian (1914-16), con il reclutamento di nuovi valenti professori, come lo storico moderno Pietro Egidi, lo storico dell'arte Lionello Venturi, l'arabista Giorgio Levi della Vida.

Attraverso una penetrante analisi dei rapporti tra la cultura accademica e il fascismo, Bruno Bongiovanni riannoda i fili dell'intricata storia della Facoltà nel periodo tra le due guerre, quando, nonostante l'apparente allineamento dell'istituzione, gran parte dei professori rifiutò d'identificarsi nella politica fascista e difese l'autonomia professionale e intellettuale invocando la *libertas docendi et discendi* prevista dalla Riforma Gentile: «la Facoltà lasciò in pace il regime e dal regime venne relativamente lasciata in pace». E tuttavia, grazie alla nascita (e alla crescita subito abnorme) del Magistero, la Facoltà poté conservare l'impianto di suoi studi sodi e severi, ben presto rivelandosi un'autentica fucina di «intelligenze limpide e coscienze critiche dentro il regime, oltre il regime». È peraltro significativo il rilevante contributo, diretto e indiretto, che la Facoltà apportò alla formazione della coraggiosa pattuglia dei professori universitari che rifiutarono il giuramento di fedeltà al regime.

Il periodo che va dal Quarantacinque al Sessantotto è affidato a Pietro Rossi, che prendendo le mosse dalla difficile ripresa della vita accademica nel periodo postbellico (con l'incombente problema della reintegrazione dei professori espulsi in seguito alla promulgazione delle leggi razziali),

mette opportunamente a fuoco la nuova fisionomia della Facoltà all'inizio degli anni Cinquanta, quando i docenti si polarizzarono su due schieramenti accademico-culturali (laici e cattolici), ma riuscirono a conservare un proficuo clima d'intesa, che durò fino all'inizio degli anni Sessanta. Nasceva intanto, nel 1958-59, il corso di laurea in Lingue. Il saggio di Rossi mette in luce l'incalzante sviluppo degli anni successivi: la crescita impetuosa della popolazione studentesca, lo sviluppo delle scuole accademiche, le nuove modalità di espansione del corpo docente, la pressione per la proliferazione degli insegnamenti; insomma, il progressivo addensarsi dei nodi che vennero al pettine con quel movimento studentesco che a Torino prese avvio da Palazzo Campana (proprio dalla Facoltà di Lettere), cogliendo sostanzialmente impreparato il mondo accademico e determinando quel «trauma del Sessantotto» che finì per incidere profondamente anche nelle posizioni e negli schieramenti del corpo docente.

Nicola Tranfaglia, seguendo il modificarsi degli equilibri accademici e l'avvicinarsi delle presidenze, traccia un'efficace sintesi delle vicende e delle trasformazioni degli ultimi decenni: le molteplici sollecitazioni provenienti dalla scuola superiore di massa, le resistenze (e talvolta l'inerzia) del corpo docente di fronte alla necessità del cambiamento, l'esigenza di governare la liberalizzazione dei piani di studio, le grandi novità dei Dipartimenti, l'allargamento del corpo docente, l'istituzione dei corsi di laurea in Storia e in Scienze della comunicazione.

La terza parte del volume, una vera e propria miniera di notizie inedite e di riflessioni stimolanti, è una fitta sequenza di brevi saggi, ognuno dei quali illustra le vicende scientifiche e didattiche di un campo disciplinare oggi presente nella Facoltà, risalendo al momento fondativo e mettendo in risalto il filo della tradizione attraverso le figure e i contributi scientifici degli studiosi più rappresentativi (Gian Franco Gianotti, *Gli studi classici*; Sandro Orlando, *Filologia romana*; Gian Luigi Beccaria, *Glottolo-*



gia e linguistica; Sergio Roda-Giovanni Filoramo, *La storia antica*; Marcela Barra Bagnasco, *Le discipline archeologiche*; Fabrizio A. Pennacchietti-Alberto Pelissero-Stefano Piano, *L'orientalistica*; Giuseppe Sergi, *La storia medievale*; Massimo L. Salvadori, *La storia moderna, del Risorgimento e contemporanea*; Marco Cerruti, *L'italianistica*; Lionello Sozzi, *Le letterature straniere*; Carlo Augusto Viano, *Filosofia e storia della filosofia*; Enrico Castelnuovo, *La storia dell'arte*; Giorgio Pestelli, *La storia della musica e dello spettacolo*; Luciano Mecacci, *La psicologia e le scienze sociali*).

Chiude il volume il serrato contributo di Sergio Scamuzzi, che sulla base dei dati statistici disponibili (e con l'aiuto di grafici e tabelle) illustra l'andamento della popolazione studentesca e docente nel corso del Novecento, documentando il modificarsi della fisionomia della Facoltà dietro la spinta dei fenomeni più significativi: il processo di femminilizzazione degli iscritti (il sorpasso si realizzò negli anni Trenta), l'emergere di sbocchi professionali alternativi all'insegnamento nelle scuole, il progressivo concentrarsi della provenienza geografica studentesca nell'area torinese, l'esplosione del fenomeno dei fuoricorso, il consolidamento e la crescente specializzazione dell'originario gruppo delle discipline da cui trasse origine la Facoltà.

Nel suo insieme l'opera va ben al di là della storia di una facoltà universitaria, e attraverso l'ampio respiro della trattazione riesce felicemente a restituirci l'idea di un'avventura scientifica e culturale complessa, che costituisce una porzione nient'affatto marginale della storia dell'accademia e della cultura italiana.

PIERO SANNA

Giuseppe Toaldo e il suo tempo. Nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e Europa. Atti del Convegno, Padova, 10-13 novembre 1997, a cura di LUISA PIGATTO, presentazione di PAOLO CASINI, Cittadella (PD), Bertoncetto Artigrafiche, 2000 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 33), p. XX, 1033

Giuseppe Toaldo, nato a Pianezze (nella podesteria di Marostica, ora in territorio di Molvena) nel 1719, educato nel Seminario di Padova, sacerdote e dottore in teologia, ma attratto dalla matematica e dall'applicazione pratica della ricerca scientifica, all'età di 23 anni curò l'edizione del *Dialogo dei massimi sistemi* di Galileo. Allievo di Giuseppe Suzzi, Antonio Conti, Giovanni Poleni, giunse nel 1764 alla cattedra di Astronomia e meteore dell'Università di Padova e in breve tempo ottenne che fosse costruita una Specola, sull'esempio degli Osservatori di Pisa e Bologna. Nel 1777 poté utilizzare la Specola già completata. Si occupò di astronomia, ma soprattutto di meteorologia, con osservazioni e studi pubblicati in buona parte in riviste scientifiche. Morì l'11 novembre 1797. Gli atti del convegno organizzato per approfondire la conoscenza della sua figura scientifica comprendono più di cinquanta contributi, raggruppati in nove sessioni. La sessione introduttiva inquadra il Toaldo nel suo tempo con tre saggi: Luisa Pigatto, *Giuseppe Toaldo: profilo biobibliografico*; Maria Laura Soppelsa, *Giuseppe Toaldo e le scienze venete*; Piero Del Negro, *La politica scientifico-culturale della Repubblica di Venezia nella seconda metà del Settecento*. La prima sessione è intitolata «Maestri, amici, corrispondenti di Giuseppe Toaldo» e offre i saggi seguenti: Ugo Baldini, *La formazione scientifica di Toaldo*; Alessandra Ferrighi, *Toaldo, Cerato e la fabbrica della Specola astronomica di Padova: un sodalizio esemplare tra astronomo e architetto*; Giorgio Mangani, *Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e i suoi rapporti con Giuseppe Toaldo*; Mario De Gregorio, *Il carteggio di Giuseppe Toaldo nella*

Biblioteca comunale di Siena; Luca Ciancio, *I rapporti tra Giuseppe Toaldo e Alberto Fortis (1760-1797)*. La seconda, «Le istituzioni culturali nel Settecento», presenta: Manlio Pastore Stocchi, *Toaldo e l'ambiente letterario padovano e veneto nel Settecento*; M. Cecilia Ghetti, *L'Università di Padova nella seconda metà del Settecento*; Paolo Preto, *L'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti ai tempi di Toaldo*; Filiberto Agostini, *Il Seminario diocesano di Padova nel secondo Settecento*; Marco Callegari, *Giuseppe Toaldo e la stampa a Padova e Venezia nel XVIII secolo*. «L'astronomia e i suoi strumenti, le discipline correlate (geodesia, geografia, ecc.) e gli osservatori pubblici nel Settecento» è il tema della terza sessione, alla quale contribuiscono: Fabrizio Bonoli, *L'evoluzione degli strumenti d'osservazione astronomici nel Settecento*; Pasquale Tucci, *Brera astronomers' contributions to Celestial Mechanics from 1776 to 1821*; Carlo Triarico, *La Specola di Leonardo Ximenes a Firenze e la catalogazione dei suoi strumenti*; Juan Casanovas, *L'insegnamento dell'astronomia nei collegi dei Gesuiti nel Settecento*; Marinella Calisi, *Le Specole romane nel Settecento*; Simone Contardi, *Concezioni museali e collezionismo scientifico nella Toscana settecentesca; l'Imperiale e Regio Museo di fisica e storia naturale di Firenze*; Marcello Pagliari, *La longitudine: una conquista del XVIII secolo attesa a lungo*. La quarta sessione è dedicata a «La fisica e la chimica nel Settecento», e ne scrivono: Enrico Bellone, *Il Settecento e le radici della seconda Rivoluzione scientifica*; Antonio Lepschy, *Giuseppe Toaldo e il conduttore elettrico*; Roberto Vergara Caffarelli, *Carlo Alfonso Guadagni, i suoi strumenti e i suoi manuali di Fisica*; Gian Franco Frigo, *Newton per le dame: il contributo di Francesco Algarotti alla diffusione della scienza nel Settecento*; Virgilio Giormani, *Il mecenatismo del patriziato veneto: Alvise Zenobio e gli strumenti inglesi*; Dietrich von Engelhardt, *The development of the chemistry as science in the 18th century*. «Le matematiche e le scienze applicate nel Settecento», il tema della quinta sessione, è illustrato dai contributi di Silvia

Roero, *Il calcolo leibniziano in Italia, nella prima metà del Settecento*; Agnese Visconti, *Il ruolo delle scienze in Lombardia nell'età delle grandi riforme*; Silio Rigatti Luchini, *Le 'Tavole di vitalità' di Giuseppe Toaldo e l'Arithmetica politica*; Nils-Axel Mörner, *From Intellectualism to Empirism*. Un tema più vicino agli interessi dello stesso Toaldo ha la sessione sei, «La meteorologia e le sue relazioni con le scienze della natura (agricoltura, botanica, medicina, fenomeni della natura)». Ne scrivono Gaston Demarée, *Giuseppe Toaldo and his contribution to 18th century meteorology*; Giuseppe Ongaro, *Aspetti medico-biologici nell'opera di Giuseppe Toaldo*; Angelo Bassani, *Pietro Arduino e la coltivazione e l'incenerimento del ròscano*; Stefano Casati, *La meteorologia lunare di Toaldo*; Jan Munzar, *Giuseppe Toaldo and his repercussion in the Czech Lands*. La sessione settima, «Gli strumenti meteorologici e le serie strumentali del Settecento», è quella a respiro più largo; si apre infatti a confronti con esperienze italiane ed europee. I relatori sono: Gian Antonio Salandin, *Gli strumenti meteorologici a Padova nel secolo XVIII*; Claudio Cocheo, Dario Camuffo, *L'igrometro di Chiminello e le misure igrometriche effettuate a Padova per la 'Societas Meteorologica Palatina' di*

Mannheim; Guido Lo Vecchio, Teresa Nanni, *Gli strumenti meteorologici a Bologna nel Settecento*; Dario Camuffo, *Toaldo e le origini della serie meteorologica di Padova*; Franca Chlilstovsky, Letizia Buffoni, Maurizio Maugeri, *Meteorological series of the Brera's Astronomical Observatory from its foundation to the present*; Loredana Granata, *Le serie meteorologiche dell'Osservatorio astronomico di Palermo: dalle origini ai nostri giorni*; Gian Camillo Cortemiglia, *La serie termometrica di Genova*; Panagiotis Maheras, Roberto Rossetti, Helen Xoplaki, Gerardo Brancucci, *Analysis of the series of precipitation at Genoa, Italy*; Luisa Vaccaro, Pio Bersani, Anna Pillozzi, Anna Maria Siani, Sabino Palmieri, *Data Homogeneity in time series: an application to the Tiber data set (TDS)*; Jan Munzar, *Early meteorological measurements in the Czech Lands*; Fernando S. Rodrigo, M. J. Esteban-Parra, D. Pozo-Vásquez, Y. Castro-Diez, *On the early meteorological instrumental series in Andalusia (South Spain): a case study from Granada (1796-1797)*; Mariano Barriendos, Joao Garcia, Javier Martin-Vide, F. Nunes, J. C. Peña, Maria Joao Alcoforado, *18th century instrumental meteorological Series in the Iberian Peninsula. General characteristics and climatic utility*; Mariano Barriendos, J.C. Peña, Javier Martin-Vide, Peter Jönsson, Gaston Demarée, *The Winter of 1788-1789 in the Iberian Peninsula from meteorological reading observations and proxy-data records*; Anders Moberg, *Daily temperatures in Stockholm 1761-1850*. L'ultima sessione, «Climatologia e le reti meteorologiche nel Settecento», comprende tre saggi: Trevor D. Davies, *Meteorological observation network in the Eighteenth Century, especially that of the 'Societas Meteorologica Palatina' to which Toaldo contributed*; Michele Colacino, M. R. Valensise, *Toaldo and the 'Societas Meteorologica Palatina'*; G. Costantino Dragan, *Geoclimate and History*. Il volume è completato dall'Indice dei nomi, dall'elenco degli Enti promotori e comitati organizzativi, dall'elenco dei partecipanti.

GIUSEPPE TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia Settentrionale*, Casale Monferrato, Editrice Piemme, 1999, p. 276

Il volume ricostruisce la storia delle Facoltà teologiche torinesi che attraverso ormai sei secoli di variegata fasi culturali, politiche, ecclesiali, tra l'inizio del XV secolo e le soglie del terzo millennio. Lo spazio maggiore è riservato alla Facoltà teologica dell'Università di Torino (1404-1873), sorta nei confusi decenni dello scisma d'Occidente in un periodo di incremento della politica universitaria da parte del papato romano. Tra i protagonisti, tanto come allievi quanto come professori, figurano fin dalle origini i Francescani conventuali e i Domenicani, cui si affiancò (dopo la riforma di Emanuele Filiberto) una rilevante presenza di Carmelitani. Assenti invece i Gesuiti, ai quali, nonostante la disponibilità dei duchi, non furono mai conferite cattedre. Nella prima fase di vita della Facoltà si incontra anche l'allievo più prestigioso, Erasmo da Rotterdam, che conseguì la laurea in Teologia nel 1506.

Il secolo d'oro della Facoltà teologica fu il Settecento, grazie alle riforme apportate da Vittorio Amedeo II, benché realizzatesi in un'atmosfera di contrasti tra regalismo giurisdizionalistico sabauda e curia romana. Venero introdotte nuove discipline, come la Teologia morale (insegnamento particolarmente delicato per l'intricata questione giansenista e per i diretti impatti pastorali); giunsero validi docenti da oltre frontiera, come il maltese Francesco Bencini alla cattedra di Teologia dogmatica e il padovano Giuseppe Pasini a quella di Sacra Scrittura e di Ebraico; si registrò tra i professori la presenza di esponenti del clero diocesano e di vari ordini religiosi, tra i quali spicca il barnabita Sigismondo Gerdil, uno dei docenti più prestigiosi del secolo, che insegnò Filosofia morale e Teologia morale. Anche l'afflusso di studenti riscontrò il maggiore incremento: nella seconda metà del secolo superò largamente il migliaio in ognuno dei tre gradi accademici.



EMILIA VERONESE

Dopo la fase rivoluzionaria e l'occupazione napoleonica, con la Restaurazione la Facoltà teologica perse vivacità, considerata con diffidenza dagli stessi arcivescovi. Le restrizioni imposte dalle leggi Boncompagni del 1848 (con le quali cessava ogni autorità dell'arcivescovo sull'Università) e la serie di provvedimenti legislativi che seguì ne segnarono il progressivo declino fino alla soppressione del 1873, nel clima dei profondi contrasti tra Chiesa e Stato liberale.

Sebbene non siano mancati personaggi di prestigio e prospettive di ricerca non prive di rilievo (specie nel campo della Sacra Scrittura e dell'orientalistica), dal bilancio di Tuninetti emerge che il maggior contributo della Facoltà teologica universitaria «non fu nell'insieme di ordine speculativo e di ricerca originale, ma soprattutto pastorale: preparò culturalmente (insieme con la Facoltà di Legge) la classe dirigente ecclesiastica, ossia parroci e soprattutto vescovi» (p. 10).

Con la cessazione della Facoltà universitaria le scienze teologiche vennero coltivate in altre sedi, a loro volta prese in esame dall'autore. Particolare attenzione viene dedicata alla Facoltà teologica del seminario arcivescovile (1874-1932), fortemente voluta dall'allora arcivescovo Gastaldi e della quale si seguono gli sviluppi, gli insegnamenti, le difficoltà e più in ge-

nerale gli intrecci con le varie fasi storico-culturali. Notevole interesse a questo proposito rivestono le pagine dedicate ai riflessi della crisi modernista, che vide coinvolto il canonico Giuseppe Piovano, docente di Storia della Chiesa, la voce più qualificata all'interno della Facoltà, prevalentemente caratterizzata da un grigiore culturale.

Il volume si conclude con alcune sintetiche notizie relative alle altre facoltà teologiche, quali lo Studio Generale dei Domenicani (1891-1968), la Facoltà teologica dei Gesuiti (1932-1966), il Pontificio Ateneo Salesiano (1940-1965) e la sezione torinese della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale avviata nel 1968.

Il lavoro di Tuninetti, che utilizza tanto gli studi più accreditati in materia (si pensi in particolare alle ricerche di Bellone e Ricuperati) quanto una documentazione archivistica di prima mano, appare particolarmente utile sia per il quadro d'insieme opportunamente ricostruito sia per le indicazioni e prospettive offerte sul terreno del rapporto tra cultura teologica, Chiesa e società.

WALTER E. CRIVELLIN

Universities and Schooling in Medieval Society, edited by WILLIAM J. COURTENAY-JÜRGEN MIETHKE (with the Assistance of David B. Priest), Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000, (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 10), p. 244

Il libro (che raccoglie parte degli interventi presentati al convegno su «University in Medieval Society» organizzato dall'Istituto Storico Germanico di Washington nel settembre del 1997) risponde pienamente alle attuali tendenze della storia delle università e delle istituzioni educative, fortemente orientate alla conoscenza delle provenienze sociali e geografiche di studenti e maestri, della mobilità, delle reti di patronato, delle prospettive di carriera, dell'inserimento dei licen-

ziati entro le amministrazioni civili ed ecclesiastiche. Inoltre vuole rimediare alla scarsa circolazione dei risultati scientifici provenienti da Germania e Svizzera (riguardanti prevalentemente la storia delle università tedesche e italiane) tra gli studiosi statunitensi che, assieme a francesi, belgi e inglesi, hanno maggiormente contribuito al rinnovamento di questo settore di studi. Altro scopo dichiarato dell'impresa editoriale è quello di inserire l'interesse per l'università entro il più vasto contesto delle istituzioni educative medievali, pre-universitarie o extra-universitarie. Il libro è organizzato in quattro parti, che parlano rispettivamente di studenti e università in Germania, di carriere universitarie in Italia e Francia, di scuole pre-universitarie e, infine, delle applicazioni della cultura universitaria. La prima parte si apre con il saggio di William J. Courtenay (*Study abroad: German Students at Bologna, Paris, and Oxford in the Fourteenth Century*) che parla della *peregrinatio academica* germanica nel XIV secolo, prima che lo scisma del 1378 generasse le condizioni per la nascita di università in zone di lingua tedesca, della varietà dei suoi orientamenti (Bologna e Padova per legge e medicina, Parigi e a volte Oxford per arti e teologia) condizionata comunque dalle logiche degli ordini religiosi di appartenenza. Segue il saggio di Rainer C. Schwinges (*On recruitment in German Universities from the Fourteenth to Sixteenth Century*) che tra le altre cose rileva la ineguale distribuzione degli studenti tra le varie facoltà (80% in arti, 10-15% in diritto per lo più canonico, 1-2% in medicina e il rimanente in teologia), parallela alla scarsa presenza della nobiltà legata alle consuetudini dei *Kavaliersreisen* o attratta dagli studi legali bolognesi. Si passa al saggio di Klaus Wriedt (*University Scholars in German Cities during the Late Middle Ages: Employment, Recruitment, and Support*) che, sulla base dei dati disponibili (più cospicui per le città tedesche meridionali e settentrionali o per Paesi Bassi e Brabante, assai meno per le città della Germania centrale e orientale), individua le possibilità di impiego in ambito citta-



dino (scribi e cancellieri municipali, consulenti legali) e l'importanza di reti di relazioni di varia natura (associazioni tra studenti o legami tra studenti e maestri provenienti dalla stessa città). Infine Frank Rexroth (*Ritual and the Creation of Social Knowledge: the Opening Celebrations of Medieval German Universities*) riconosce nella consuetudine a festeggiare la ricorrenza dell'origine dell'università, nella individuazione della data (e del santo) per l'inaugurazione dell'anno accademico, nella partecipazione alle processioni cittadine, gli strumenti utili per costruire un'identità, per percepirsi e per esibirsi come una comunità liturgica, come una istituzione dunque di lunga durata.

La seconda parte del libro comprende un saggio di Darleen Pryds (*"Studia" as Royal Offices: Mediterranean Universities of Medieval Europe*) in cui si sottolinea come la natura delle università dei paesi meridionali (Napoli, università spagnole, *madrasas* islamiche), fondate da re, sultani e principi, non sia quella di istituzioni caratterizzate dal libero insegnamento e preannunci gli sforzi dei monarchi per imporre una certa uniformità amministrativa nei loro stati. Procede con il contributo di Helmut G. Walther (*Learned and their Profit for Society – Some Aspects of the Develop-*

ment of Legal Studies at Italian and German Universities in the Late Middle Ages) che, dopo una disamina della diffusione della scienza giuridica (e della sua organizzazione accademica) da Bologna alle altre università europee, si sofferma sul ruolo giocato in area germanica dai consiglieri legali di formazione padovana nel processo di definizione dei rapporti tra potere imperiale, principi, città (XV secolo). Questa parte si chiude con il saggio di Thomas Sullivan O.S.B., *Merit Ranking and Career Patterns: the Parisian Faculty of Theology in the Late Middle Ages*, che focalizza l'attenzione sulle graduatorie con cui gli aspiranti alla licenza in teologia (secolo XV) venivano presentati al cancelliere per il conferimento del titolo; si tratta di un ordine che rispecchia non solo la preparazione accademica (abilità verbale o logico-matematica) del candidato, ma anche il suo impegno maturato all'interno dell'istituzione universitaria, la quantità delle sue pubblicazioni, il suo livello di *emotional intelligence*.

Nella terza parte Martin Kintzinger parla di *A Profession but non a Career? Schoolmasters and the "Artes" in Late Medieval Europe*, inseguendo le prospettive professionali degli Artisti (secoli XV e XVI), per vari aspetti ben diverse da quelle di giuristi e medici (assai meno remunerative, spesso vissute – come nel caso dell'insegnamento – come passaggi obbligati e non come scelte di carriera), così come diverse erano spirito e finalità delle rispettive associazioni. Infine J. Hoepfner Moran Cruz con il suo *Education, Economy, and Clerical Mobility in Late Medieval Northern England* sostiene che, a differenza dell'area italiana, in cui Grendler intravedeva il forte peso della dimensione cittadina e della cultura laica, nell'Inghilterra del Nord del XV-XVI secolo lo sviluppo dell'educazione elementare e grammaticale dovette dipendere dalla fioritura dell'economia rurale e dalla decadenza dei centri urbani, dal crescente numero delle parrocchie e delle scuole di lettura e di canto ad esse collegate.

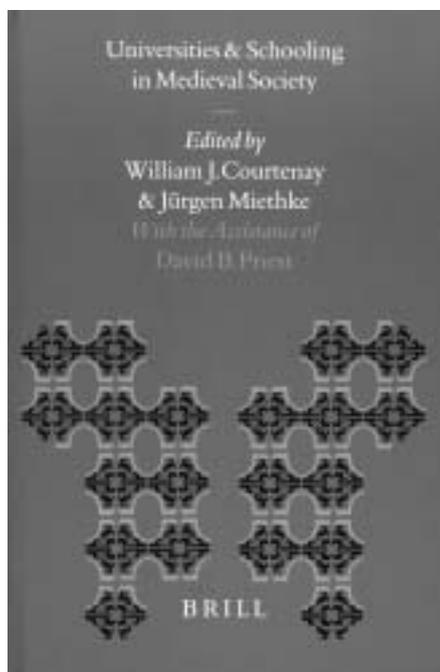
La quarta ed ultima parte del libro è costituita dal saggio di Jürgen Miethke *Practical Intentions of Scho-*

lasticism: the Example of Political Theory che si propone di valutare i rapporti tra gli autori di trattati politici medievali (da Egidio Romano a John Salisbury, da Marsilio da Padova a William of Ockham, da John Wyclif a Nicola da Cusa) e la cultura scolastica. Accanto agli scarsi influssi della tradizione politica aristotelica e alla importanza dei linguaggi propri dei settori universitari pure privi di insegnamenti specifici di teoria politica, viene giustamente sottolineato il peso della concreta realtà del tempo, vissuta dall'osservatorio privilegiato garantito dai contatti col potere o da importanti carriere (come fra l'altro emerge dalla biografia di Lupold von Benenburg).

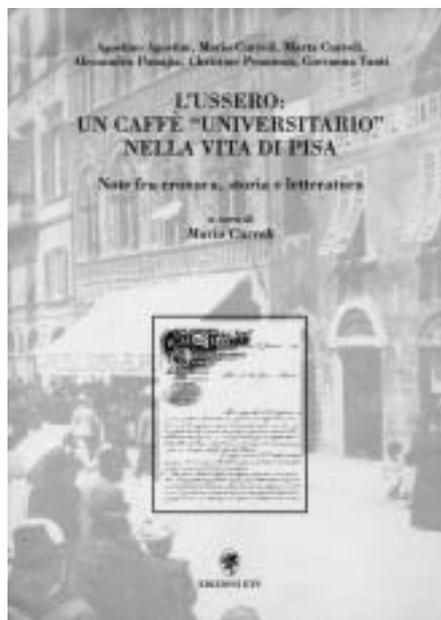
ROBERTO GRECI

L'Ussero: un caffè "universitario" nella vita di Pisa. Note fra cronaca e letteratura, a cura di MARIO CURRELLI, Pisa, Ets, 2000, p. 212

Lo studio in esame – che si distingue anche per la scelta di un opportuno, non invadente apparato iconografico – è una puntuale e articolata ricostruzione della memoria dell'Ussero, il più antico caffè di Pisa, ancora oggi riferimento culturale di quel *lung'Arno* che Leopardi descrisse come «spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora». I quattordici saggi in cui è suddiviso il libro ripercorrono una storia che copre un arco cronologico di circa duecentotrenta anni, dato che «la denominazione di "Caffè dell'Ussero" viene riportata per la prima volta, ufficialmente, in una nota a margine, datata 1799, nel contratto d'affitto del primo settembre 1775, contenente il nome del conduttore Carlo Pellizzoni di Parma». Nel corso di tutto questo tempo il locale, nato come locanda/albergo, si è poi trasformato in ritrovo universitario in periodo risorgimentale (*Usserini* sono infatti gli studenti che qui s'incontravano e per i quali qualsiasi «pretesto era buono per inscenare manifestazioni patriotti-



che»), dunque in *café chantant*, in *Primo Cinematografo Lumière*, ed infine in associazione culturale. Stando ad una leggenda romantica, l'Ussero deriverebbe il suo nome dagli Usseri, cavalleggeri ungheresi; un'altra leg-



genda ancor più romantica «vedrebbe l'origine del nome nel fatto che, nei locali del palazzo Agostini, sarebbe stato imprigionato e murato vivo un Ussero francese, il cui fantasma, farebbe risuonare lugubramente le catene con le quali era stato legato». Al di là delle leggende, è certo comunque che le sue mura abbiano ospitato avventori del calibro di Giacomo Casanova, Carducci, Fucini, Fermi, Giuseppe Gioacchino Belli, John Ruskin, Filippo Mazzei, etc.; ragion per cui il locale è tutt'oggi di forte richiamo.

A rendere il testo accattivante sotto il profilo storico sono soprattutto le approfondite indagini di Marta e Mario Curreli e di Alessandro Panaja, che, indagando la documentazione esistente, hanno letteralmente rivitalizzato le mura del locale. Ma il testo contiene anche interessanti interventi 'di corredo': il saggio introduttivo, ad esempio, tratta dei benefici della pianta del caffè e della storia della diffusione del termine stesso (arabo *qahwah*, turco *qahvê*), introdotto in Europa dai mercanti di spezie. In Europa,

l'uso di bere caffè si afferma solo a fine Seicento, mentre a metà '800, «quasi ovunque le comode e accoglienti botteghe del caffè divengono il ritrovo preferito di artisti *bohémien*s, letterati, uomini politici, e il tradizionale polo di attrazione dei cospiratori». Lo stesso taglio (un occhio all'antropologia e un occhio alla storia della mentalità) caratterizza il saggio di Agostino Agostini dedicato ai *Caratteri architettonici del caffè storico*. In esso si rimarca quanto il caffè ottocentesco derivi «le sue importanti caratteristiche da altre istituzioni sociali del periodo: dal *club*, o circolo esclusivo di tradizione inglese, e dal *salon* aristocratico, di ispirazione francese».

L'impressione predominante, in conclusione, è quella di avere a che fare con un'opera che, più che un luogo geografico o architettonico preciso (Pisa, Palazzo Agostini, il caffè stesso), intenda celebrare un luogo sociale e culturale tutt'oggi imprescindibile, e non solo a Pisa.

SIMONE BORDINI

Sul prossimo numero:

GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, p. 340

Università e scienza nazionale, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 2001, p. XXX-216

Figlie di Minerva. Primo rapporto sulle carriere femminili negli Enti Pubblici di Ricerca italiani, a cura di ROSSELLA PALOMBA, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 187

SERGIO DI NOTO MARRELLA, *Il collegio dei dottori e giudici e la Facoltà legale parmense in età farnesiano-borbonica (1545-1802)*, Padova, Cedam, 2001

Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno, Padova 6-8 febbraio 1998, a cura di FRANCESCO PIOVAN-LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 2001, p. XVII-861

L'istruzione universitaria (1859-1915), a cura di GIGLIOLA FIORAVANTI-MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 376

Seventh Centenary of the Teaching of Astronomy in Bologna 1297-1997, Bologna, Clueb, 2001, p. 216

FABRIZIO BONOLI-DANIELA PILIARVU, *I lettori di astronomia presso lo Studio di Bologna dal XII al XX secolo*, Bologna, Clueb, 2001, p. 282

FILIPPO SANI, *Collegi, seminari e conservatori nella Toscana di Pietro Leopoldo. Tra progetto pedagogico e governo della società*, Brescia, Editrice La Scuola, 2001, p. 303

MAURIZIO SANGALLI, *Università, accademie, gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, Trieste, Lint, 2001, p. XX-194

Acta graduum academicorum Gymnasii patavini ab anno 1551 ad annum 1565, Roma-Padova, Antenore, 2001

GEORGES CUVIER, *L'istruzione in Toscana nel 1809-10: dal rapporto di Georges Cuvier a Napoleone I*, a cura di GIANFRANCO BANDINI, Firenze, Centro editoriale toscano, 2000, p. 147

Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900: l'area pisana, a cura di EMILIO CAPANNELLI-ELISABETTA INSABATO, Firenze, Olschki, 2000, p. 377

Istituzioni culturali in Toscana: dalle origini alla fine del Novecento. Atti del ciclo di conferenze, a cura di FRANCESCO ADORNO-MAURIZIO BOSSI-ALESSANDRO VOLPI, Firenze, Polistampa, 2000 (Regione Toscana, Giunta regionale, Gabinetto scientifico G.P. Viesseux), p. 497